

IL
GALLO

MARCO KIV-72



ottobre 2018
anno XLII (LXXII) n. 793

n. 9

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Giorgio Chiaffarino</i> <i>Esortazione apostolica Gaudete et exsultate</i>	pag. 2
DAL 1946 IL GALLO CANTA ANCORA <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
FINO ALLA MORTE IN CROCE – 4 <i>Giuseppe Florio</i>	pag. 6
NON È FACILE DISCERNERE (Luca 12, 49-59) <i>Carlo Ferraris</i>	pag. 8
QUI CI SIAMO <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 9
PIETRO DE MARCHI <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
LA VIOLENZA RAGIONE DI CHI HA TORTO <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 12
UNA RIVOLUZIONE ALTRA <i>Ugo Basso</i>	pag. 13
ELEMENTI STRATEGICI <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
IL DIRITTO DI CONTARE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
PER RACCONTARE PERSONE <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 17
DIRITTI NON PRIVILEGI <i>Enrico Gariano</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Ugo Basso</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE <i>Ugo Basso</i>	pag. 19

Al termine della seconda Guerra mondiale un manipolo di statisti, politici e intellettuali europei, provenienti da vinti e vincitori, profondamente convinto della necessità di un'alleanza capace di rendere inoffensivi i germi dei nazionalismi totalitari causa del bellicismo europeo, ha posto le basi, ideali e politiche, per la nascita dell'odierna Unione Europea. Nel corso di una settantina di anni, con fatica e difficoltà, la maggior parte degli stati europei è confluita nel progetto iniziato da Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Olanda (l'Europa dei sei). Certo i milioni di morti, i dieci anni di sofferenze indicibili, le distruzioni diffuse hanno permesso di superare gli egoismi e le velleità di supremazia, pur presenti tra le popolazioni. Settanta anni di pace e di prosperità sembrano invece avere cancellato da gran parte degli europei quella consapevolezza e maturità che hanno permesso il percorso virtuoso del superamento degli interessi nazionali in vista di un superiore interesse comune.

Se la parola *nazionalismo*, anche per la terribile svalutazione prodotta dal nazionalsocialismo hitleriano, non è più in voga, un'altra, altrettanto ambigua e pericolosa, l'ha sostituita: *sovranismo*. Politici di tutto il mondo, più interessati al consenso immediato che a una visione globale di un futuro migliore per tutti, se ne riempiono la bocca vellicando concezioni anti-europeiste e antimondialiste.

Lo slogan *America first* ha consentito a Trump di vincere le elezioni con le conseguenze sotto gli occhi di tutti: l'analogo *prima gli italiani* ha permesso alla Lega di imporsi nella destra italiana grazie anche all'appoggio di tanti cattolici, preti e vescovi pur in presenza di chiare prese di distanza di organismi autorevoli come la Conferenza episcopale (CEI).

Nell'epoca della comunicazione estesa e immediata, le decisioni vengono *cinguettate* sui *social* spesso assai prima di essere state meditate e studiate nella fattibilità, soltanto per cercare consenso nel risentimento. Impera la politica della semplificazione, della faciloneria, del pressapochismo, del muscolarismo e della ricerca del capro espiatorio come nella recente tragedia genovese del ponte Morandi. Si fa credere, con un successo che inquieta e preoccupa, che i rimedi siano a portata di mano e sia sufficiente avere le mani pulite per poter risolvere i guasti di decenni: l'onestà è certo un requisito necessario per un amministratore, ma è onesto pretendere di fare quello per cui non si hanno competenze?

Scriveva Norberto Bobbio: se nella vita privata è augurabile avere a che fare con persone oneste, nella vita comunitaria ciò è drammaticamente insufficiente in quanto un cretino onesto al potere può fare molti più danni di un *principe*, magari non proprio specchiato, ma capace. Per non dimenticare il monito del principe di Salina, il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, secondo il quale, il modo perfetto per non cambiare nulla è cambiare tutto o la folgorante risposta di Albert Einstein a chi gli chiedeva la razza di appartenenza: «umana». La questione dell'accoglienza dei popoli in fuga dalle guerre o dalle carestie, spesso con radici nei guasti del colonialismo europeo, riguarda certamente l'Europa tutta e un'Europa più vicina al progetto degli ideatori sarebbe meglio in grado anche di affrontare questi problemi. Sappiamo quanto l'Italia ne è coinvolta: occorre studiare con comprensione di chi è disperato e di chi si sente a disagio in casa propria. Il semplicismo arrogante alimenta odio, non cerca soluzioni.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXIX domenica del tempo ordinario B

COME I FIGLI DI ZEBEDEO

Isaia 53, 10-11; Ebrei 4, 14-16; Marco 10, 35-45

La Scrittura ci parla oggi, parla per noi e di noi. Ce lo ha ricordato chi ci è stato maestro e ce lo ripetiamo spesso: È una realtà di sempre, ma in questa domenica, se possibile, i testi sono di una evidenza ancora maggiore. I due figli di Zebedeo siamo noi che, avendo la fortuna di avere davanti il Maestro, proprio lui che fa dei segni straordinari, non resistiamo alla tentazione di chiedergli qualcosa in proprio. E il Signore interviene: «Che cosa volete che io faccia per voi?». Sappiamo la loro risposta che è centrata su una posizione di potere: «Vorremmo stare uno alla tua destra e uno alla tua sinistra». Gesù accetta di discutere con loro anche se li avverte con realismo: «Ma lo sapete che cosa chiedete?» No, loro non lo sanno e in tante altre pagine ci fanno sapere di non aver capito il Maestro e questo è anche un piccolo nostro conforto quando pure noi non capiamo, o capiamo, ma cerchiamo di non capire.

Mi sono domandato che cosa avrei riposto io trovandomi nella loro situazione. Il Signore ci invita a non sprecare parole «perché il Padre vostro conosce le vostre necessità prima che glielo chiediate» (Mt 6, 7-8). Ma non vorrei mai dimenticare quello che un giorno mi disse un amico: «Chiederò solo al Signore che mi conservi fino all'ultimo la fede in lui».

E la pagina continua perché, pur nell'ambito ristretto dei dodici, il dibattito non mancava: perché loro sí e noi no? Marco ci dice dell'esistenza di uno sdegno che chiede un intervento. E il Maestro infatti li chiama a sé e spiega che i capi delle nazioni, nel caso i responsabili, esercitano dominio, potere. Valeva allora e vale ancora oggi: «Tra voi non sia così». Il vero valore è il servizio e la disponibilità. «Il primo tra voi sarà il servo di tutti». Quando poi questa realtà la vediamo viva nella chiesa – raramente, ma la vediamo – sappiamo che per molti è uno scandalo: «Dove finirà la chiesa di questo passo? Non è più la grande muraglia a difesa dei credenti, la società perfetta che dispensa certezze? Dove finirà se addirittura la si paragona a un ospedale, diciamo, a un pronto soccorso?».

Eppure la chiesa non è di nessuno se non di Cristo e lui ha detto: «Non sono venuto per i sani, ma per i malati». E sempre di più, quotidianamente, ci rendiamo conto che la chiesa è lei in prima fila, non solo per il male dello spirito, ma sempre più spesso è sola o quasi per i mali del corpo per l'accoglienza *agli orfani alle vedove e agli stranieri*. Non è così? *Il Figlio dell'uomo è venuto per servire donare la sua vita per il bene di tutti*.

La prima lettura è un brano di Isaia, celebre come il quarto canone *del servo del Signore*, un brano che conosciamo nella liturgia come prefigurazione della passione, morte e glorificazione di Cristo Gesù. Lo leggo con qualche difficoltà: «Al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori... offrirà se stesso in espiazione» (Is 53, 10).

La mia fede oggi mi dice piuttosto il dono che il Signore Gesù fa della sua vita per essere vicino a noi *anche nella debolezza*

e nella prova, come leggiamo nella seconda lettura (Eb 4, 15). «Deus charitas est» e non ha bisogno del sacrificio del Figlio, lui sommo sacerdote, l'unico, che invece ci attende per donarci la sua grazia e la sua misericordia. Nel salmo 38 leggiamo: «Signore a noi, che in te speriamo, dona il tuo amore, nostro aiuto e nostro scudo». Solo questo può essere la vera difesa per la vita buona e serena di cui abbiamo così tanto bisogno.

Giorgio Chiaffarino

Tutti i santi
NON ACCONTENTIAMOCI
DI UN'ESISTENZA MEDIOCRE

3. Nella Lettera agli Ebrei si menzionano diversi testimoni che ci incoraggiano a «[correre] con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (12, 1). Lì si parla di Abramo, di Sara, di Mosè, di Gedeone e di altri ancora (cfr 11,1-12,3) e soprattutto siamo invitati a riconoscere che siamo «circondati da una moltitudine di testimoni» (12, 1) che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta. E tra di loro può esserci la nostra stessa madre, una nonna o altre persone vicine (cfr 2 Tm 1, 5). Forse la loro vita non è stata sempre perfetta, però, anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore.

4. I santi che già sono giunti alla presenza di Dio mantengono con noi legami d'amore e di comunione. Lo attesta il libro dell'Apocalisse quando parla dei martiri che intercedono: «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia?"» (6, 9-10). Possiamo dire che «siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. [...] Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta» (Benedetto XVI).

5. Nei processi di beatificazione e canonizzazione si prendono in considerazione i segni di eroicità nell'esercizio delle virtù, il sacrificio della vita nel martirio e anche i casi nei quali si sia verificata un'offerta della propria vita per gli altri, mantenuta fino alla morte. Questa donazione esprime un'imitazione esemplare di Cristo, ed è degna dell'ammirazione dei fedeli. [...]

6. Non pensiamo solo a quelli già beatificati o canonizzati. Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità» (*Lumen gentium*). Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo.

7. Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità «della porta accanto», di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, «la classe media della santità». [...]

9. La santità è il volto piú bello della Chiesa. Ma anche fuori della Chiesa cattolica e in ambiti molto differenti, lo Spirito suscita «segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo». (Giovanni Paolo II). D'altra parte, san Giovanni Paolo II ci ha ricordato che «la testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti».

Nella bella commemorazione ecumenica che egli volle celebrare al Colosseo durante il Giubileo del 2000, sostenne che i martiri sono «un'eredità che parla con una voce piú alta dei fattori di divisione».

Francesco

(esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, 19 marzo 2018)

la chiesa nel tempo

DAL 1946 IL GALLO CANTA ANCORA

Gennaio 1946, quarant'anni fa. Un anno ancora ferito dalla guerra e già prossimo alla guerra *fredda*. Sulle cicatrici e le macerie, un galletto rosso cominciò a cantare in un gruppetto d'amici diversi e affini tra loro. Il gallo cantava «per seconda volta», per scongiurare, dopo i traumi della guerra, quelli della pace.

Così Nazareno Fabbretti, francescano fra gli ideatori del *Gallo*, comincia un articolo in occasione del quarantesimo della rivista, pubblicato fra le testimonianze in appendice a questo secondo libro sul *Gallo* uscito a Genova nella scorsa primavera. Non occorre dire quanto i tempi siano cambiati e i membri della redazione, e i lettori in questi settanta anni eppure *Il gallo* canta ancora e, ci pare, sulla lunghezza d'onda di sempre e difficilmente inquadrabile sia fra le riviste cattoliche allineate, sia fra quelle di militante contestazione. Ringraziamo ora con calore il manipolo di storici e letterati che hanno voluto dare alle stampe questo nuovo volume, dopo quello di Paolo Zanini pubblicato nel 2012 dalle Edizioni Biblioteca Francescana, *La rivista «Il gallo»*. *Dalla tradizione al dialogo (1946-1965)*, che ricostruiva la nostra storia attraverso testimonianze e documenti di archivio, collocandola nello scenario culturale e politico in cui si è sviluppata. Questo nuovo volume, *Dal 1946 «Il gallo» canta ancora*, raccoglie invece saggi su singoli aspetti della rivista e ne analizza le vicende fino al 2018 per chiudersi con una piccola antologia di testi pubblicati in anni lontani: per noi un incoraggiamento a continuare non solo a cantare, ma a cantare alto, anche in tempi in cui ci pare perfino piú difficile.

«Un simpatico foglietto»

È di Eugenio Montale, genovese, questa definizione del *Gallo* agli albori della rivista, pubblicata nelle quattro facciate di un unico foglio, e la riferisce Stefano Verdino, critico letterario e docente all'università di Genova, nel suo contributo sul *Gallo* letterario. L'interesse letterario era quasi prevalente nei primi anni della rivista che aveva in redazione poeti come Angelo Barile e il cappuccino Gherardo Del Colle, e lo stesso fondatore Nando Fabro pubblicava poesie sue. Nella lunga storia il mensile ha molto ridimensionato il suo aspetto letterario, ma non lo ha mai abbandonato e ancora oggi pubblica poesie e articoli di riflessione letteraria. L'elenco di poeti, scrittori e critici che negli anni hanno avuto rapporti con *Il gallo* è davvero titolo di grande onore: basti qui ricordare la pubblicazione sulle nostre pagine di inediti personalmente offerti dallo stesso Montale (*Primavera hitleriana*), Giuseppe Ungaretti (*Mio fiume anche tu*) e Salvatore Quasimodo (*Lamento per il Sud*). Il mensile genovese era considerato interlocutore letterario e sulle sue pagine si sono sviluppati dibattiti con singoli autori e altre testate, anche su questioni estetiche, come l'ermetismo a cui Verdino dedica spazio.

A Fabro non piace la poesia oscura, ma neppure i critici, oggi diremmo integralisti, che selezionano a seconda della forza apologetica dei testi e, alla luce di questo pregiudizio, selezionano anche la produzione montaliana. A Montale non piace essere annoverato fra gli ermetici e apprezza il giudizio dei Galli che non lo considerano tale: ricorda che proprio *La primavera hitleriana*, una delle poesie considerate piú vicine all'ermetismo, è stata «pubblicata senza obiezioni e commenti, il che mi fa supporre ch'essa sia stata intesa».

Per Fabro la poesia, al di là della qualità non eccelsa delle sue, è una dimensione dello spirito, è creatività e libera espressione, tanto da pensare che gli apostoli, e lo stesso Gesù, fossero poeti, naturalmente capaci di farsi comprendere: «E dalla mia giornata di cristiano che cammina tra gli altri e chiede ogni giorno al buon Dio il lavoro quotidiano, il pane quotidiano, e la poesia quotidiana, prego a Lei lo sbocco nel mare aperto, la pienezza e la trasparenza del canto». Così chiude una sua risposta a Montale.

Meglio Marcelino di Don Camillo

L'attenzione del *Gallo* per il cinema è illustrata nel saggio di Cristina Monti e Tomaso Subini: un argomento di fatto trascurato sia negli scritti sia nei convegni che si sono occupati della rivista, eppure, pur con frequenza diversa, presente negli anni fino a oggi. Il saggio di Monti e Subini si occupa essenzialmente degli anni sessanta in cui non solo si scriveva su alcune opere, ma si discuteva della politica cinematografica e dell'utilizzo del cinema per orientare il pensiero. I Galli ragionano in autonomia su posizioni alternative sia alla politica sia alla chiesa: il cinema è strumento di comunicazione e di poesia capace di spiritualità e di riflessione sociale, purché autenticamente critico, libero da finalità di propaganda. Grande apprezzamento quindi per il neorealismo, visto invece con perplessità dalla critica cattolica. Sono gli anni della grande diffusione delle sale parrocchiali, incoraggiate da Giulio Andreotti dal 1947 al 1953 a capo

dell'Ufficio Centrale per la Cinematografia presso la Direzione Generale per lo Spettacolo, monopolio democristiano, come efficace canale, per divertire, aggregare, creare il consenso attorno ai governi. Sono anche gli anni in cui si diffondono, proprio nel mondo cattolico, i circoli del cinema, noti come cineforum, luoghi in cui i film, per lo più selezionati per ragioni contenutistiche, sono visti accompagnati da una introduzione e seguiti da un dibattito fra gli spettatori. Anche su questa iniziativa il giudizio è critico perché negli ambienti cattolici il fine della visione guidata è forzare i testi verso letture ideologiche, una sorta di correzione di interpretazioni errate.

Tuttavia proprio a Genova e a Milano, vengono organizzati cineforum in ambienti cattolici di opposizione con finalità sostanzialmente contrarie: scoprire opere originali, incognite cristiane in film che non hanno patenti cattoliche o addirittura sono oggetto di censura. Per *Il gallo* è Nazareno Fabbretti che si occupa di cinema, anche se non mancano articoli di altri redattori, e tiene i rapporti con il gruppo milanese che fa capo alla Corsia dei Servi, oggetto di un intervento censorio romano che probabilmente costringe anche Fabbretti ad abbandonare la rubrica sulla rivista *Il gallo* che continuerà a occuparsi di cinema proprio seguendo le proiezioni e i dibattiti del cineforum genovese con la rubrica *I Galli al cineforum*.

Sono le voci più originali del cinema che trovano spazio sulle pagine del *Gallo*, mentre non piacciono le divertenti commedie tratte dai racconti di Giovannino Guareschi. Fabbretti loda «*Marcelino pan y vino* per il fatto che «non passa mai fra queste mura il minimo spiffero di doncamillismo». Sono segnalate con apprezzamento opere come *Umberto D* di De Sica, *L'arpa birmana* di Kurosawa e le felliniane *Notti di Cabiria* di cui non è condivisa l'interpretazione miracolistica cattolica: di entrambi scrive nel 1956 Giorgio Chiaffarino, ancora oggi vivace membro della redazione del *Gallo*. E lo stesso Fabro interviene nel dibattito su *La dolce vita*, che spaccherà a lungo l'opinione pubblica laica e cattolica, sostenendo i valori cristiani del film di Fellini.

Obbedienti ma non ossequienti

Gli altri tre saggi che costituiscono il libro sono a firma di storici. Giovanni Varnier, storico e docente all'università di Genova, indaga sulla formazione della religiosità del *Gallo* nella storia del cattolicesimo genovese, mettendo in luce da una parte la ricerca di comportamenti coerenti con il professato radicalismo evangelico, dall'altra un fermo rifiuto del clericalismo, con deferenza critica per l'autorità religiosa.

Varnier, con difficoltà nell'accedere ai documenti ecclesiastici, attraversa la storia religiosa di Genova nella prima metà del novecento e focalizza l'attenzione su due nodi. Le radici della spiritualità del *Gallo*, certamente non esclusive ma determinanti, sarebbero il modernismo, sostenuto in qualche misura dalle aperture dell'arcivescovo cardinale Carlo Minoretto (1925-1938) e il barnabita Giovanni Semeria (1867-1931), oggi avviato alla canonizzazione, ma in vita fortemente contrastato dall'autorità ecclesiastica. I modernisti, dichiarati eretici nel 1907 da Pio X, sostengono l'urgenza dell'aggiornamento degli studi biblici e della teologia, insieme a un rigore morale, mentre il barnabita, attraverso un forte impegno sociale nello spirito dell'enciclica di Leone XIII *Re-*

rum novarum (1891), si interroga sulla possibilità di costruire oggi una società fondata su valori cristiani. I primi Galli sono cresciuti in questa cultura, hanno colto questi segnali e questi temi nei decenni successivi saranno nell'anima del *Gallo*.

Ma la prova della fedeltà del *Gallo* e della sua capacità di autonomia e di resistenza sarà nei primi decenni della sua storia, prima e dopo il concilio Vaticano II, il controverso rapporto con l'arcivescovo cardinale Giuseppe Siri (1946-1987), personalità principesca, riconosciuto rappresentante della conservazione nella chiesa con aspirazioni al trono di Roma, ma molto legato alla sua terra. Si deve la sopravvivenza della rivista all'equilibrio sapiente di Fabro nel «mantenere aperto un continuo canale di dialogo, muovendosi sul filo sottile che distingue l'obbedienza critica dall'aperto dissenso» e alla determinazione dell'arcivescovo a coprire la propria diocesi anche dalle pretese romane. Ma Varnier individua il nucleo del contrasto che non è questione personale o di qualche trasgressione. Siri è un sostenitore della chiesa come *societas perfecta*, *Il gallo* della chiesa come comunità di dialogo: posizioni sostanzialmente inconciliabili. Scrive il cardinale: «Il regime assembleare [...] per la negazione della costituzione divina della Chiesa sancita in atti solenni, è un regime ereticale». In altri tempi, la questione e la rivista sarebbero state chiuse.

Concludo con una citazione del professor Varnier che è una provocazione per noi convinti (o illusi?) di poter continuare ad ascoltare e diffondere il canto del gallo:

È il momento di chiederci che cosa resta nella diocesi di Genova dell'esperienza di questi laici – che vorrei definire: obbedienti ma non ossequienti – senz'altro un poco elitari ma che da decenni propongono lo sganciamento dello spirituale dal temporale. [...] Mi pare che sia difficile sperare di poter accogliere le proposte de «Il gallo», proprio mentre cresce la secolarizzazione, ma non aumenta il valore da attribuire alla laicità (valore che invece dovrebbe aumentare in un contesto secolarizzato). Il venire meno della distinzione tra religione e politica, a seguito degli interventi in campo sociale sia della gerarchia ecclesiastica cattolica, ma anche da parte di altre confessioni religiose, indica una situazione di commistione del potere politico con la Chiesa, ma anche della Chiesa con il potere politico. Come pure l'affermazione dell'esistenza di una serie di valori non negoziabili contraddice il principio di collaborazione tra Stato e Chiesa, come pure qualsiasi forma di dialogo su tali tematiche.

Io, che di Genova non sono, non saprei proprio rispondere su che cosa resta nella diocesi di quell'esperienza, ma sugli altri temi posti credo ci sia spazio per ragionare: quale presenza spirituale in una società secolarizzata e, aggiungo, connessa dalla rete internet? In che termini configurare un ruolo laicale in una chiesa con i preti in esaurimento? Come informare la politica in questo momento di grave crisi delle istituzioni e dello stesso spirito della democrazia costituzionale? Davvero esiste una non negoziabilità dei valori tale da impedire ogni forma di dialogo? E come tutto questo si declina nei tempi di Francesco?

Pluralismo

Paolo Zanini, ricercatore di storia contemporanea presso l'università di Milano, e riconosciuto storico ufficiale del

gruppo e della rivista genovese, offre qui un'analisi mirata del pluralismo nel pensiero del *Gallo*. Se Cristo accettava posizioni diverse, anche modi diversi di esprimere la fede in lui, se addirittura la sua rivelazione ci giunge attraverso quattro diverse fonti, la pretesa di una dottrina monolitica autoritaria si muove in un'altra direzione. Dunque il pluralismo non solo è sostenibile, ma autenticamente cristiano, in politica come nella chiesa, fino a rendere lecite chiese parallele. Questi temi in anni preconciliari erano davvero di dirimente avanguardia.

In politica la prima conseguenza è il rifiuto del partito unico dei cattolici, negli anni sessanta sostenuto senza incertezze da tutta la gerarchia. I Galli si ispirano al modello americano: ogni credente può votare e partecipare alla vita politica sotto diverse bandiere, impegnandosi, naturalmente, a sostenere i propri valori in schieramenti diversi. Inaccettabile la pretesa clericale, peraltro spesso messa in atto, di sostenere scelte politiche con motivazioni religiose.

In Italia il problema è più complesso, perché di fatto i partiti non clericali a cui potrebbero indirizzarsi gli elettori cattolici sono anche *laicisti*, come venivano chiamati al Gallo persone e movimenti dichiaratamente ostili all'idea religiosa. Nel gruppo il pluralismo ha evitato ogni collateralismo, salvo che nel breve periodo di vita del movimento di Comunità riunito negli anni sessanta attorno ad Adriano Olivetti: il gruppo di Fabro riconosceva nel movimento una sorta di laburismo personalista, di stampo mounieriano, davvero laico in ambito religioso, capace cioè di accogliere qualunque posizione.

In ambito religioso l'ostacolo al pluralismo è il preteso possesso della verità, mentre il cristianesimo pone la verità come obiettivo di una ricerca lunga tutta la vita e questa ricerca affratella tutti i ricercatori, verso i quali occorre il rispetto che si richiede per sé. E pluralismo significa ecumenismo, idea davvero estranea alla cultura monolitica cattolica dell'epoca in cui i non cattolici erano demonizzati e accolti solo in caso di dichiarata conversione. I Galli intrattengono relazione con gruppi valdesi e con la comunità ecumenica di Taizé e addirittura nel maggio 1959, molti mesi prima dell'annuncio della convocazione del concilio ecumenico, partecipano in segreto a un incontro riservato di preghiera con i valdesi di Genova.

Dopo il concilio

Luca Rolandi, giornalista e saggista, autore di studi sulla storia della chiesa e del movimento cattolico, affronta la storia degli ultimi decenni della rivista, dal concilio a oggi, quella più lunga, e meno decifrabile segnata da molti cambiamenti nella società e nella chiesa, dal sessantotto alla caduta del muro di Berlino, alla globalizzazione, all'informaticizzazione, al pontificato di Francesco. Lunghi anni liberi ormai da tensioni con l'autorità ecclesiastica e nei quali l'interesse per i temi più caratteristici della storia della rivista è diminuito. Tuttavia nelle pagine dell'unica testata sostenuta esclusivamente dall'autofinanziamento e senza un editore istituzionale pubblicata da settant'anni, troviamo ancora ogni mese considerazioni sulla politica, sulla cultura, sulla ricerca scientifica e sulla fede cristiana insieme alle domande ultime di senso sulla vita, la morte, con la «tenacia e il

coraggio della perseveranza [per] rinnovarsi nella continuità di uno stile sobrio, austero, profondo e sempre audace» alla ricerca dei segni dei tempi. Marginale nella grande industria editoriale, peraltro con le sue difficoltà, *Il gallo*, ridimensionato nella tiratura, mantiene la sua «solitaria sfida di coerenza evangelica». La redazione si è più volte rinnovata, con abbandoni e nuove presenze, fra le quali, nei primi anni settanta, tre monaci della neonata comunità di Bose.

Per la prima volta uno studio storico si occupa di questi decenni e la duplice competenza storica e giornalistica di Rolandi consente un approccio vasto che tocca molti aspetti del lavoro comune quasi impossibile da ricostruire perché la varietà delle persone, il carattere dei tempi insieme all'apertura plurale non consentono di tracciare orientamenti precisi. Scorrono le diverse visioni, ora più spirituale animata da Katy Canevaro, ora più esistenziale e teologica di Carlo Carozzo; si aprono gli incontri con personaggi stranieri, soprattutto francesi, e membri del gruppo frequentano incontri all'estero.

Si moltiplicano le partecipazioni a convegni e diversi ne sono organizzati a Genova dal *Gallo*, si creano piattaforme culturali comuni con altri gruppi e testate e si incrementa la pubblicazione, due volte l'anno, di quaderni monografici su argomenti stimolanti a cui partecipano, oltre ai redattori, esperti e testimoni esterni credenti e non credenti.

Ancora interessante ricordare la posizione rispetto al dissenso cattolico: il gruppo del Gallo annoverato negli anni della contestazione fra le comunità di base, se ne è sempre distinto, pur nell'amicizia e nella condivisione di tante posizioni. I Galli non hanno mai rinunciato alla comprensione di ogni posizione, a una scrittura che «non buchi la pagina», a costruire ponti e alimentare speranze, con fiducia costruttiva nella chiesa anche se non sempre in tutta la sua gerarchia.

Una dedica preziosa

In una suggestiva evocazione, Anna Molina Romanzi vicina di casa dei Fabro prima ancora della pubblicazione della rivista ricorda:

Il Signor Fabro fu per noi ragazzi un prezioso riferimento e, con Lui, non ci sentivamo mai di troppo o invadenti, perché comprendevamo che il suo interesse per noi era genuino; ci seguiva nel nostro percorso scolastico aiutandoci a superarne le difficoltà, facendoci capire come affrontare lo svolgimento di un tema, o la soluzione di un problema. Ci aiutava a maturare suggerendoci il cammino da seguire negli studi. E soprattutto, la sua partecipazione ai nostri problemi, per quanto piccoli potessero essere, ci rassicurava e ci dava sicurezza.

Alla commozone di queste memorie, Anna Molina ne aggiunge una molto particolare: il dono, con dedica di Fabro alla madre Cecilia, del *Discorso alla Gioventù tedesca 1945*, pronunciato a Monaco da Ernst Wiechert (1887-1950) e pubblicato da «Il gallo» nel 1954 nella traduzione di Katy Canevaro e con una introduzione di Fabro. Interessante il riferimento a questo scrittore di intensa coscienza religiosa che sa fare della sua detenzione a Buchenwald occasione per aiutare i giovani a pensare. Le citazioni riportate valgono a testimoniare la forte affinità tra le personalità di Fabro e di Wiechert.

Una direzione trentennale

Ricco di osservazioni e commosso il saggio di Carlo Carozzo, l'anima del *Gallo* dal 1980, quando ne assume la direzione, ma anche da prima insieme a Fabro, che illumina aspetti particolari della lunga storia, ma si sofferma in particolare sulla pubblicazione dei quaderni monografici. Già pubblicati negli anni di Fabro, i quaderni monografici, due all'anno, uno di argomento religioso e un secondo estivo di argomento piú vario, sempre attesi e diffusi anche oltre gli abbonati, hanno portato all'attenzione temi spesso anticipatori del dibattito pubblico. I quaderni favorivano l'incontro fra persone diverse e davano organicità a un tema, anche con punti di vista dialetticamente contrapposti.

«È con stupore che osservo – scrive Carozzo – che in quei monografici erano chiaramente anticipati segni e sintomi di fenomeni che sono diventati attuali ai nostri giorni come l'individualismo, la morte, la solitudine, la comunicazione». Ma soprattutto quel modo di lavorare consentiva di «cogliere nella sua piú profonda essenza quel *pluri-prospettivismo* della verità che costituiva l'anima stessa delle nostre riflessioni», un metodo di lavoro che esprime un modo di pensare e fiducia nella ricerca comune. Forse un'anticipazione di quel *metodo sinodale* che oggi viene considerato propriamente cristiano.

Nel 2010 il passaggio delle consegne:

Una lunga amicizia quella con Ugo, che non sempre si è snodata con identità di vedute, ma che è sempre stata animata da una reciproca stima e consapevolezza, sul fatto che il nostro fragile guscio è pur sempre qualcosa per cui vale la pena impegnarsi per dare il nostro contributo alla realizzazione del bene di tutti e di ognuno

Restano gli anni del direttore milanese, e le speranze di futuro...

Testimonianze

Molti degli argomenti affrontati e in particolare il linguaggio caratteristico dei diversi autori trovano documentazione opportuna in una piccola antologia di testi a cui segue un mazzetto di altri documenti, riportati nella forma originale con cui sono conservati in archivio: talvolta anche la grafia e l'intestazione offrono indicazioni.

Mi limito a un cenno sui primi.

Nando Fabro richiama lo spirito originale dell'esperienza e della rivista e ne osserva l'evoluzione dopo vent'anni: «Io per primo avverto che i giovani vanno avanti e che mi sopravanzano, pur con le loro acerbezze; e non posso non rallegrarmi»; Katy Canevaro ci lascia un saggio sull'amore teologico, psicologico, affettivo dalle relazioni intertrinitarie all'amore di coppia, per i figli, all'amore dei celibi e nubili, vissuto sempre in povertà; Nazareno Fabbretti scorre i quarant'anni del *Gallo* con la riconoscenza per i tanti amici che «hanno arricchito di fraternità la mia vita [...] tutti così diversi, e così affini in quell'umile sogno»; infine Mirio Soso, per tanti anni voce dalla fabbrica che ricorda le discussioni al Gallo e in fabbrica per riconoscere che la fede si esprime anche nell'impegno di classe.

Per chiudere, spero di interessare alla lettura completa dell'opera riportando per intero l'indice:

Introduzione; Ugo Basso, «*Il gallo*» canta ancora; Giovanni B. Varnier, *Obbedienti ma non ossequienti: l'esperienza de «Il gallo» nella Chiesa genovese del Novecento*; Paolo Zanini, *Laicità, rapporti Stato-Chiesa e libertà religiosa nelle pagine de «Il gallo»*; Stefano Verdino, «*Il gallo*» letterario; Cristina Monti e Tomaso Subini, *Il cinema su «Il gallo»*; Luca Rolandi, «*Il gallo*» dal Concilio al nuovo millennio; Anna Molina Romanzi, *Nando Fabro: l'amico di casa che mi fece conoscere Ernst Wiechert*; Carlo Carozzo, *Cantare ancora*.

Testimonianze: Nando Fabro, *Soprattutto portati a cercare*; Katy Canevaro, *Amarci nella povertà*; Nazareno Fabbretti, *Quell'avventura di poveri cristiani*; Mirio Soso, *Un tratto di strada con l'amico Nando*.

Documenti.

Ugo Basso

Luca Rolandi, Giovanni B. Varnier, Paolo Zanini (a cura di), *Dal 1946 «Il gallo» canta ancora*, De Ferrari 2018, pp 168, 12,00 €.

■ ■ ■ nelle scritture

FINO ALLA MORTE IN CROCE – 4

Per terminare questo percorso, credo sia utile fare riferimento all'importanza dell'onore nella cultura mediterranea di quel tempo.

Ci troviamo di fronte a società non marcate dal soggettivismo moderno o dalle tendenze individualistiche a tutti noi note. A quel tempo ciò che veniva ritenuto importante era principalmente l'appartenenza a certe famiglie con antenati nobili e prestigiosi, o a un clan o etnia che permettesse di godere di tutti i benefici economici, sociali e culturali del caso. È in questo contesto che assume spessore il binomio onore/vergogna.

La ricerca dell'onore

Ci troviamo così di fronte a società agonistiche, caratterizzate dal *gioco* della gara d'onore, per una sfida che esige una replica. E tutto questo vale solo se c'è parità di rango. Se poi alla sfida manca la risposta, si perde l'onore. Ma decisivo è che l'onore sia pubblico, riconosciuto dalla collettività, perché solo così la propria personalità riceve una convalida. Su questo specifico punto è impressionante quanto il Gesù dei Vangeli vada controcorrente.

Basta citare pochi versetti molto incisivi, che preludono a una nuova cultura, a un modo nuovo d'essere.

Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: di che cosa stavate discutendo per la strada? Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il piú grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti (Mc 9, 33-35).

Siamo forse nella casa di Pietro, e quindi il *contesto* è più che mai comunitario. Gesù, infatti, si siede, così come conviene al maestro, e intende chiarire bene quale sia la vera grandezza per coloro che aspirano a seguirlo. È grande, degno di onore, chi si dispone a servire, dimenticando se stesso, nella totale libertà dal desiderio di gloria. Questo è lo spirito che deve animare la comunità.

Questa affermazione di Gesù sul servire è di tale importanza che nel vangelo di Marco ritorna al cap 10, 43 e ss.

Anche nel Vangelo di Luca, Gesù non sembra condividere le preoccupazioni di natura gerarchica che spesso sono presenti nelle tradizioni religiose.

Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti. Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. Invece, quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: Amico, vieni più avanti! Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato (Lc 14, 7-11).

Una comunità senza gerarchie

In comunità, la preoccupazione dei primi posti non ha senso. Luca dice che si tratta di una *parabola* che indica come intendere l'incontro comunitario (la cena del Signore), e cioè che non diventi occasione per affermare i propri titoli. Al contrario, sia il momento in cui si sceglie l'ultimo posto, il più scomodo, quello che non fa gola a nessuno.

È ancor più sorprendente il tono usato dai Vangeli per presentare la famiglia di Gesù e il suo contesto. Ecco quanto si dice di Gesù a Nazareth nel Vangelo di Marco:

Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi? Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua (Mc 6, 3-4).

Possiamo solo lontanamente immaginare che cosa poteva pensare l'élite intellettuale greco-romana al sentire che queste nuove comunità dei cristiani avevano un maestro che in fondo era stato un povero falegname in una regione sperduta dell'impero!

Anche il Vangelo di Giovanni non cede alla glorificazione del Maestro: «Da Nazareth può venire qualcosa di buono?» (Gv 1, 46).

Quindi un maestro sprovvisto delle premesse minime per essere credibile e appetibile. Ma proprio questo sconosciuto falegname, senza onore e senza titoli, dice con fermezza ai discepoli:

Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi (Mc 8, 38).

I martiri cristiani avevano certamente memorizzato queste parole.

I racconti della Passione

E ora consideriamo in che modo Gesù ha reagito alle sfide che gli si sono presentate negli ultimi giorni a Gerusalemme. Possiamo affrontare anche i racconti della passione nell'ottica della sfida. Quest'uomo, ritenuto dal popolo un profeta, viene catturato, interrogato e poi condannato alla croce. La sua condotta è di grande dignità, e di fronte alle false accuse sceglie deliberatamente il silenzio (Mc 15). Anche di fronte al Sinedrio non risponde e va incontro al grande disonore della crocifissione. Pietro invece, soprattutto nel racconto di Marco, proprio lui, non regge la sfida con la serva del sommo sacerdote e perde tutto l'onore (Mc 14, 66-72).

Prima di avviarci alla conclusione, merita fare una annotazione molto importante proprio sui racconti della Passione. In breve: nella ricerca biblica di questi ultimi decenni si è evidenziato che tali racconti avrebbero ricalcato l'intero schema narrativo a partire da un racconto scritto dalla comunità di Gerusalemme già verso il 36 dC, cioè 5-6 anni dopo la morte e la resurrezione di Gesù. Questo racconto originario sarebbe poi andato perduto. La domanda che sorge spontanea è: come mai avendo la certezza della resurrezione, avendo già incontrato il risorto, l'ignominia della passione non è andata in secondo piano o nel dimenticatoio? Nessuno, in quel tempo, dedicava un così lungo racconto a un crocifisso. Come abbiamo poco sopra evidenziato, non era pensabile e ancor meno auspicabile. In fondo, il crocifisso era un maledetto da Dio. Nel vangelo di Marco troviamo ben 119 versetti per narrare l'umiliante passione e solo 8 per annunciare la gloria della resurrezione. Perché? Sicuramente i primi discepoli hanno vissuto l'esigenza di fare memoria del giusto sofferente, della passione del giusto, del profeta perseguitato. Un tema antico che non poteva essere in alcun modo dimenticato e ancor meno tradito. Si sentivano i custodi di tale memoria. E a noi l'hanno tramandata con la richiesta di non dimenticarla mai lungo i secoli.

La grande preghiera degli umiliati

Nel 50 dC, a vent'anni circa dalla morte e resurrezione del Cristo, Paolo avvia la prima comunità cristiana in terra europea, a Filippi, nel nord della Grecia. Sei-sette anni dopo, da Efeso, scrive a questa comunità da lui molto amata, invitando i suoi componenti alla concordia, e cioè a lasciar da parte «rivalità e vanagloria» (Filippesi 2, 3). Per dare forza alle sue parole, o forse per presentare un riferimento assolutamente convincente, cita un inno di sette versetti di cui non si conosce l'autore o l'origine.

È un inno breve, ma quanto mai singolare e che meriterebbe una più prolungata attenzione. Un inno da riproporre sempre nelle comunità.

Abbiate in voi gli stessi sentimenti in Cristo Gesù:
egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio l'essere come Dio,
ma *svuotò* se stesso assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò e gli diede un nome che è al di sopra di ogni nome.

perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: *Gesù Cristo è Signore!* a gloria di Dio Padre (Fil 2, 5-11).

Nei primi due versetti si afferma che il Cristo, pur essendo Dio, si è «svuotato», usando un termine che dovrà diventare familiare a tutti i cristiani: la *Kénosis*. Poi si afferma che si è anche «umiliato» in una morte orrenda, da delinquente, assolutamente priva di dignità e umanità (nella catechesi primitiva era a partire da questo *scandalo* che si annunciava che Dio, il Padre, è amore vero).

Da notare che nella mentalità greca di quel tempo l'umiltà era valutata in modo del tutto diverso dal giudaismo. L'umile (*tapeinos*) era lo schiavo, nel senso che era arrivato a considerarsi veramente un povero tapino, un incapace, un sottomesso convinto e quindi buono solo a servire. Non sarà così nella comunità cristiana. L'umiltà è la premessa fondamentale che anima e caratterizza la vita comunitaria, perché tocca il punto sensibile dell'auto-compiacenza umana. E l'umiltà sarà la prima virtù dei ministri della comunità. Tutto questo è possibile solo attraverso una comunione vera e continua con il Cristo e il suo destino.

Al v 9, si legge che è proprio per questo che Dio lo ha *esaltato*. È quasi provocatorio l'inatteso contrasto tra l'umiliazione e l'esaltazione.

Come a dire: nessun cristiano può pensare di vivere l'umiliazione (la *Kénosis*) a volte inevitabile nella vita concreta, come qualcosa che ha fine in se stessa. No, va vissuta con Lui e in Lui. Non c'è altra via per uscirne positivamente.

È poi quanto mai forte la proclamazione del v 11: «Gesù Cristo è Signore». Il *Kyrios*, il Signore è proprio colui che è passato non per l'autoaffermazione, ma per la *kénosis* e l'umiliazione. È una confessione di fede arditissima: l'umiliato, lo svuotato è proprio lui che ha trasformato il mondo.

Con i cristiani di Filippi Paolo non si è attardato in sermoni vaghi o colpevolizzanti. Ha detto a tutta la comunità di fare semplicemente come ha fatto il Cristo, e di mettersi in sintonia con Lui per superare personalismi e narcisismi fuori luogo. Solo così, per un cristiano, la *Kénosis* potrà essere vissuta come un attraversamento dotato di senso, superando ogni forma di vana autoesaltazione.

Ecco perché, come abbiamo visto, non è possibile parlare della gloria del Signore senza passare per la sua *Kénosis*.

Giuseppe Florio
biblista

(4/4 fine, il saggio è iniziato sul quaderno di giugno)

la nostra riflessione sull'Evangelo

NON È FACILE DISCERNERE

Luca 12, 49-59

sate che io sia venuto a portare la pace sulla terra? No, vi dico, ma la divisione. ⁵²D'ora innanzi in una casa di cinque persone ⁵³si divideranno tre contro due e due contro tre; padre contro figlio e *figlio contro padre*, madre contro figlia e *figlia contro madre*, suocera contro nuora e *nuora contro suocera*. ⁵⁴Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. ⁵⁵E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. ⁵⁶Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? ⁵⁷E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? ⁵⁸Quando vai con il tuo avversario davanti al magistrato, lungo la strada procura di accordarti con lui, perché non ti trascini davanti al giudice e il giudice ti consegni all'esecutore e questi ti getti in prigione. ⁵⁹Ti assicuro, non ne uscirai finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo».

Dopo una lettura dei versetti finali del cap. 12 del vangelo di Luca, la prima domanda che mi sono posto è se veramente Gesù abbia detto quelle parole, o se invece siano state tramandate in questa versione, in un tempo in cui i contrasti conseguenti alla diffusione del messaggio evangelico si stavano accentuando fino alla definitiva rottura, nell'anno 88, tra i seguaci dell'annuncio del Regno e la struttura politica ebraica che andava radicalizzandosi dopo la distruzione di Gerusalemme e la dispersione (diaspora) degli ebrei nel mondo di allora. Per far luce su questo interrogativo è forse utile esaminare questi versetti confrontando le versioni dei sinottici, in questo caso le versioni di Matteo e Luca; il passo non si trova in Marco, appartiene dunque alla tradizione cui hanno attinto Matteo e Luca.

È stato ipotizzato, con particolare riferimento alla versione di Matteo, che nella predicazione di Gesù ci fosse anche una componente di messianismo ebraico, tendente a una rivoluzione di tipo politico contro la dominazione romana («non sono venuto a portare pace, ma spada»). Alcuni passi dei vangeli, come quello citato, potrebbero dare valore a questa ipotesi, che apparirebbe poco nei testi, in quanto la stesura dei vangeli è avvenuta in tempi lontani dagli anni della predicazione e morte di Gesù, quando ormai la consistenza politica ebraica era stata annientata ed era inevitabile una forma di convivenza e adattamento alla dominazione romana. La morte in croce e la successiva esperienza di resurrezione hanno definitivamente dato un significato spirituale alla predicazione di Gesù. Nella versione di Luca si trova un inciso («d'ora in poi») che sembra riferirsi all'esito dell'annuncio del Regno in un prossimo futuro, quindi nei primi tempi della Chiesa. Inoltre Luca non usa la parola *spada*, ma *divisione*, che non richiama un conflitto violento, ma differenza di opinioni e di scelte.

C'è un versetto che si trova solo in Luca: «Sono venuto a gettare un fuoco sulla terra!». L'immagine del fuoco è violenta ed efficace, una forza che distrugge e si propaga, ma anche trasforma e riscalda, così è l'annuncio di Gesù e così dovrà essere. La sua radicalità coinvolge tutta la persona, per questo provocherà divisione: una divisione tra chi si trova nello stesso ambiente, nella stessa famiglia, ma si potrebbe dire anche che la prima divisione sarà all'interno della stessa persona che riceve il messaggio e dovrà essere capace di mettere in discussione se stessa, una rivoluzione cui dovrà seguire una *conversione*, un cambiamento di mentalità valutato e accettato. C'è un contrasto tra la forza dell'annun-

⁴⁹Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso! ⁵⁰C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto! ⁵¹Pen-

cio e la debolezza dell'esito, che dipende dall'accettazione dei destinatari.

I versetti si trovano nel contesto di quello che nel vangelo di Luca è indicato come il «cammino verso Gerusalemme», cioè quando Gesù si avviava verso il compimento della sua missione: così si potrebbe spiegare l'espressione «sono angustiato», per la prevedibile conclusione della sua missione in modo violento.

È utile prendere in esame anche il finale del cap. 12, cioè i vv 54-59, in quanto c'è un unico filo conduttore, *l'annuncio del Regno* come forza dirompente e come *segno dei tempi*. In altre parti dei vangeli si parla di tempi maturi, di un evento che si può attendere leggendo le antiche scritture: non avvertirlo significa non conoscere la storia della salvezza, non avvertire l'arrivo della *lieta notizia* come non si avverte l'arrivo del bello o del cattivo tempo. Gesù infine, con la metafora del cammino verso la sede del giudice, ci avverte che è nel cammino della vita che bisogna accogliere il messaggio e non c'è un tempo infinito; si potrebbe dire che il gallo non canta una terza volta. L'avversario impersonerebbe ogni circostanza che ci ponga di fronte a soluzioni divergenti dalla via verso il Regno. Il messaggio di Gesù è anche un invito ad accettare le contraddizioni, guardare con occhio libero e agire con autonomia di giudizio.

Un dettaglio. Ho trovato interessante tra le esegesi la notazione che i fenomeni atmosferici cui accenna Gesù nella versione di Luca si riscontrano nella zona dell'Egeo, indizio che il vangelo potrebbe essere stato scritto a Efeso o in una città della zona e destinato a una comunità locale.

Carlo Ferraris

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

QUI CI SIAMO...

Ma all'uomo interessa veramente Dio,
e la salute della creazione?

O Dio o non Dio.

Nome dell'ignoto. Del tutto e del niente.

Forse sintesi necessaria dagli infiniti significati o di ogni negazione. O semplicemente desiderio umano di metamorfosi, in un'altra definita e perfetta natura. Oppure un trasmigrare dell'anima verso un oltre finalmente compiuto, che libera da ogni vincolo materiale. Non più straniero, ma cittadino libero e sano in un luogo nuovo e irreversibilmente buono? Quante domande o elusioni insolubili, forse inutili o necessarie alla Vita, pervadono questo povero uomo bisognoso di pace reale, o almeno sollevato da un po' di quiete.

Come chiamare o ripudiare quel Dio ignoto se non con nomi inventati. Se non attribuirgli *religioni* rivelate o sperate, o nessuna di esse. Come pensarlo, attento o assente. Con quale identità precisa individuare quel Dio vago.

Immaginarlo nel nulla o nell'insieme, sarà mai possibile. Alfabeto sconosciuto è il suo. E l'ascolto una illusione ?

Dio, comprensione o insensibilità? Sogno o realtà ancora invisibile?

Eppure quel chiaro e inevitabile «Qui ci siamo...» a cui tutti possiamo attingere, attrae, interroga, tiene sospesi in un vuoto attivo, non perduto nel ruolo passivo della rassegnazione. Forse quel lontano, ancestrale, persistente soffio della Vita ci richiama incessantemente a qualcosa di nuovo.

Da allora l'uomo continua a dare il nome a tutte le cose visibili e invisibili che incontra o intuisce. Chissà, forse ha dato il nome persino a sé stesso.

Anch'io, nella solitudine del mio infinito cercare, ho provato a dare un nome nuovo a questo Dio ignoto. Un nome meno *abusato* ed *eludibile* sul quale si possa tutti apertamente convenire. Un nome che serva da *spunto* universale per un inizio di conversazione, un confronto nuovo per ragionare liberamente insieme; magari in un *discutere* infinito, incontrandoci e divergendo su questo alto abisso, come comporta d'altronde ogni vera ricerca, nel rispetto reciproco della propria relativa verità, che non è altro che l'onestà della nostra presente coscienza, accordando insieme libertà e pace. O, almeno, una sostanziale educazione. Ma questo nome probabilmente non è una novità. Impossibile che nessuno l'abbia anticipato nei remoti tempi, o abbia perso la sua attualità religiosa e laica: *Mistero creativo*, è quel nome. Una identità che crea.

Questo sostantivo, così *utile* e forse *indispensabile* per l'inizio della nostra personale, universale e trascendente ricerca, nasconde però in sé il dubbio del poco *sapere*; come se un certo gusto, da mera indagine speculare, possa turbare un'incisiva passione. Mistero da cui comunque non possiamo onestamente evadere, né lavarci le mani in modo definitivo. Ma questo nome *raziocinante*, benché di possibile accettazione universale, *non basta* alla Vita dei giorni, anche se crea domande e qualcosa di invisibile dentro di noi ravvivi. Esso non raggiunge quell'intimità di speranza a cui poterci rivolgere con un confidente «Ciao».

È un nome che manca di tenerezza.

Allora quell'uomo randagio e primordiale, che imparava e cresceva nell'avventura della Vita (oggi come sempre), ha *maturato* nei tempi duri e sprovveduti della sua materialità, chissà per quale tipo di ispirazione, un nome che accompagnasse la sua solitudine e sorreggesse la sua fatica. Un nome onnicomprensivo dal *sapere* d'amore:

PADRE, o con maggiore affetto, papà.

Forse dapprima pianto nel suo segreto, poi sussurrato con timore, poi percepito con voce più chiara, infine gridato a lui stesso e alla coscienza della Storia.

Un senso nuovo e buono, terreno e cosmico della Vita era forse nato.

Che sia verità o illusione, o soltanto necessità o intuizione vitale, è una questione di ragione o di fede personale. O forse alternativamente di entrambe.

Auguro con tutto me stesso, al di là di ogni opinione, accogliente o arrogante, che questo nome che *affratella* diventi intimo alla nostra coscienza. Che non si guasti o, peggio, non svanisca nel tempo. Ma forse a questa *incertezza* già ci siamo. Se l'uomo considera la sua *singolarità* come unico valore da perseguire sarebbe una stoltezza, ove l'uomo inganna sé stesso, e quel vivere diventerebbe il Suo morire.

Maurizio Rivabella

di Pietro De Marchi

POESIE

PARABOLE SMORZATE

*Se l'avversario è piú forte che mai
Se con urlo strozzato sulla palla si avventa
E affonda di diritto
E incrocia col rovescio a due mani
Tu non lo assecondare nel gioco a fondo campo
Perché alla lunga ti sfiata ti spompa e alla fine
Non avrai scampo un suo passante
Ti infilerà*

*Tu invece rompi il suo ritmo
Smorza la palla liftata dalle
Piú effetto che puoi
Fa' che ricada appena al di là della
Rete*

L'ENTOMOLOGO

*Con lo spillino trafigge l'insetto
Appena catturato,
Poi sotto
Vi incolla il cartellino
Col nome e altri dati.
Cosí – beato –
Tra le parole e le cose
Riduce lo iato.*

*Eliminare il superfluo, gettare
La zavorra, sgombrare
Gli impacci, gli intralci, strappare
Le erbacce, estirpare
Il convolvolo, fare
Piazza pulita, tabula rasa.*

*Poi spogliarsi del troppo e del vano,
Ridurre all'osso, scarnire, spolpare,
Lasciare
Soltanto l'essenziale.*

FRONTESPIZIO

*Ma chi lo dice
Che la carta è felice
Quando annusa nell'aria questo odore
Di inchiostro? Sarà vero
Che la titilla il solletico
Delle mie dita?*

*Chi ci assicura che non ha paura
Di una matita ben appuntita?
Chi lo sa cosa prova
Quando una penna la sfiora,
Magari si dispera
Nel vedersi allo specchio
Gli scarabocchi,
Gli sgorbi, le macchie.
Non ha poi grandi pretese,
La carta, come tutti
Vuole arrivare alla fine del mese.
Forse il suo sogno sarebbe di vivere
In santa pace cosí come è nata,
Bianca immacolata,
Per poi sparire
Non appena incomincia ad ingiallire.*

*È cosí che incomincia,
Dallo zero, dal niente
Di una pagina bianca?*

*Nel nero, nel niente
Di una pagina scritta,
È cosí che finisce?*

BORGES

*Siamo fatti di memoria,
Ha detto il vecchio di calle Maipú,
Siamo fatti di oblio.*

Siamo ciò che non siamo piú.

QUI E NON ALTROVE

*Che importa a questo punto
che in fondo al corridoio una finestra
inquadri tutto quanto il Resegone
e non come talvolta un disadorno
cortile d'ospedale? Eppure ha un senso
vederti proprio qui e non altrove, pensare
che il tuo viaggio, se termina, è qui,
accanto a questo grande
dipinto naturale.*

COME L'ACQUA

*Quel giorno che qualcuno mi spiegò
che l'acqua trova sempre la sua strada
(le vasche del giardino disegnavano
un arduo labirinto)
cominciai a sognare d'essere acqua
anch'io: oh, traboccare, tracimare,
e come l'acqua andare verso il mare.*

GRAFFITI

[...] **S**olo ignoranti imbrattamuri, pensavo,
 turisti incivili, scolari in gita, soldati in libera uscita?
 O non anch'essi gente e basta, gente
 senza aggettivi
 ma tutti con dentro un capogiro
 a pensare di ripartire
 senza lasciare un segno
 che siamo stati qui?

IL MONDO

Il mondo è ricoperto di parole
 e non di tutte si cita l'autore.

Così non sappiamo chi abbia scritto
 questa preghiera degna di un editto:

«Si benedica la morte e la vita
 delle persone semplici e buone».

Si legge su una lapide annerita
 di un vecchio cimitero senza nome.

Il mondo è pieno di gente
 di cui nessuno sa niente.

A UN EX PORTIERE

Il tuo forte
 erano le prese alte tra i pali,
 o le uscite alla disperata
 fra i piedi del centravanti lanciato a rete.
 Ne sono passati di anni e i riflessi
 saranno un poco appannati, ma tu, túffati
 senza paura, smanàcciala via
 quella palla insidiosa, respingila
 di pugno o distenditi
 in tutta la tua lunghezza e deviala
 in corner con la punta delle dita,
 insomma fa' quello che sai fare,
 parare.

LA CARTA DELLE ARANCE

Quella carta velina, variopinta,
 fruscante tra le dita
 di chi la distendeva, la stirava con cura,
 specie negli angoli, per innalzare
 sotto i nostri occhi un fragile cilindro,
 una precaria torre e poi incendiarla
 con uno zolfanello, sulla cima;
 e noi che aspettavamo intenti
 di vederlo, quel sole di Sicilia
 stampato sulla carta, sollevarsi
 dal piatto con scrollo leggero
 tramutantesi poi in volo tremulo –

ma piú saliva piú si consumava,
 e, rimasto un istante sospeso nell'aria,
 ecco un pezzo di sole annerito,
 un frammento di torre in fiamme
 ricadere nel piatto;
 e allora, mentre ancora volteggiavano
 sopra di noi coriandoli di carta strinata,
 anche senza piú fame
 chiedevo un'altra arancia da sbucciare,
 imploravo di rifarlo, ripeterlo,
 quel gioco col fuoco.

Pietro De Marchi, nato a Seregno e cresciuto a Milano, insegna letteratura italiana all'Università degli Studi di Zurigo e affida sapientemente alla poesia, con tocco leggero e quasi sottovoce, l'arduo compito di salvare i minimi accadimenti che danno senso all'esistenza, spesso rivissuti nel ricordo, sottraendoli alla corrosione del tempo ed elevandoli al rango di emblema.

Esemplare in questo senso, nel suo libro piú recente, *La carta delle arance* (2016), il componimento eponimo collocato alla fine e dunque in posizione forte. Tuttavia fin dalla raccolta di esordio, *Parabole smorzate* (1999), la disposizione lirica è bilanciata da una complementare propensione all'allegoria, ma di carattere molto domestico, magari di argomento sportivo, come appunto nel testo privilegiato dal titolo relativo al tennis, che è dichiarazione di poetica e al tempo stesso proponimento di vita, oppure, successivamente, in quelli dedicati al calcio, ad allungare la lista di poeti (da Saba a Sereni e oltre) che ne hanno fatto oggetto dei loro versi.

Accanto all'allegoria va subito segnalata la sottile vena di ironia, che tutto felicemente pervade e invita a non prendersi troppo sul serio, come nella penetrante riflessione metalinguistica sull'atto dello scrivere, indagato perfino nelle sue componenti materiali (la carta e l'inchiostro), del quale si denuncia la sostanziale vacuità. Rientra nel contesto l'attenzione verso i meno fortunati che passano senza lasciare traccia, di cui la poesia si incarica di dare almeno testimonianza. Vivissimo è il tema degli affetti familiari, però sempre svolto in un registro di trattenuta commozione che non si innalza dal pianissimo.

Quella di De Marchi è una scrittura per sottrazione, trasparente e priva di orpelli retorici, dove semmai la vasta cultura dell'autore palpita in segreto, o emerge soprattutto nel paratesto delle citazioni in epigrafe. Perfettamente sotto controllo è anche la garbata tendenza epigrammatica a collocare in conclusione la frase di maggiore effetto, mentre in qualche caso la morte è evocata direttamente, ma per ricondurla nei limiti della sua naturale, per quanto dolorosa, necessità biologica: la vita è una bella storia senza lieto fine, eppure si esce dalla lettura rafforzati nella convinzione del suo immenso valore.

Davide Puccini

■ ■ ■ *nella società*

LA VIOLENZA RAGIONE DI CHI HA TORTO

Le notizie di cronaca segnalano che la violenza sta soffocando la vita quotidiana, dilaga come una marea. I sempre piú frequenti episodi lasciano sconcertati e indignati, ma può subentrare il rischio dell'assuefazione, anticamera dell'indifferenza. Viene spontaneo chiedersi: che ne è della vita? Quanto vale una vita umana? I solenni proclami sulla dignità della persona e della sua inviolabilità dove sono finiti?

Un tempo erano le guerre l'espressione piú diretta e immediata della violenza umana, non di rado giustificate con motivazioni di carattere nazionalistico, razziale, o addirittura religioso. Oggi la violenza diffusa e irrazionale è un segnale preoccupante del nostro tempo, schiavo della frenesia del *tutto e subito*, delle pretese, dei diritti a ogni costo e dell'assenza dei doveri, della volontà di schiacciare il nemico (come nel caso degli insulti demenziali e delle false notizie che appestano i cosiddetti *social*, che meglio sarebbe definire *anti-social*).

La pervasività dei comportamenti violenti è impressionante. Si pensi alla realtà familiare, che dovrebbe essere luogo di esperienza fondamentale di amore, rispetto, aiuto, crescita morale e che spesso si trasforma in una realtà traumatizzante, segnata dalle violenze tra genitori, fino ai casi di separazione che, con frequenza, diventano sentenze di morte della donna (e non di rado anche dei figli) per motivi di gelosia o conseguenza estrema di *stalking* da parte di ex-mariti o fidanzati che non si rassegnano a essere lasciati. Episodi che suscitano un misto di orrore, sdegno, pietà. Questa forma di violenza è dovuta anche alla mutazione del ruolo sociale della donna nel corso degli anni passata da una posizione subalterna a una parità rispetto alla figura maschile senza tuttavia emanciparsi dagli stereotipi di genere che rappresentano ancora un fattore influente sulle relazioni di coppia. I modelli comportamentali a cui i giovani attingono i loro interessi sono veicolati da messaggi in cui il potere e la forza hanno la meglio. I ragazzi violenti, che non accettano la fragilità e la debolezza, sono nello stesso tempo carnefici e vittime di ideali distorti e privi di valori. Nell'ambito dei coetanei non sono rari i casi di bullismo o di cyberbullismo (attuato tramite gli strumenti della rete). Se si fa *zapping* alla televisione, le scene violente e distruttive sono frequentissime a ogni ora del giorno, inducendo i piú giovani spettatori, non educati a distinguere fra reale e virtuale, a concludere che la soppressione dell'altro è la condizione normale per regolare i rapporti e autoaffermarsi. Per i media – televisione, carta stampata, internet – la violenza quotidiana diventa occasione di spettacolarizzazione e di lucro. Il loro approccio alla violenza è ambiguo: da un lato promuovono la discussione e l'informazione, dall'altro indulgono morbosamente sui particolari piú macabri e truculenti delle vicende rappresentate.

C'è la violenza al volante, sulle strade, sui mezzi pubblici e di trasporto, negli stadi e in altri luoghi frequentati. Si riaffaccia minacciosa anche la violenza politica, che aveva

tristemente segnato la stagione degli anni 70. Per le formazioni estremiste l'unico modo per confrontarsi è quello di scontrarsi: l'avversario politico è nemico e con i nemici non si discute. Aggressività e astio caratterizzano il dibattito politico e l'attività del Parlamento, e alcuni leader politici attizzano in modo irresponsabile il fuoco della violenza.

La corruzione stessa, cosí diffusa nel nostro Paese, è una forma subdola di violenza, in quanto sottrae le risorse di tutti per finalità egoistiche. Da tanto tempo la violenza mafiosa insanguina il nostro Paese. Nella stessa Bibbia la violenza è presente in modo quasi ingombrante; da Caino in avanti gli episodi violenti e distruttivi sono numerosissimi; le vicende del re Davide e di suo figlio Salomone, per citare personaggi noti, sono intrise di omicidi, ritorsioni, vendette. Lo stesso Gesù Cristo, con la sua atroce fine, è l'emblema della vittima della violenza religiosa di chi, ieri come oggi, presume di difendere i diritti di Dio. Gesù non giustifica mai la violenza e accetta di subirla piuttosto che esercitarla e ricorda ai suoi discepoli una profonda verità: vale piú il fodero che la spada (cfr Matteo 26,52).

Che cosa fare, come reagire e non rassegnarsi, tenendo conto che l'attuale *società liquida*, secondo la nota definizione del grande sociologo Zygmunt Bauman, evidenzia una preoccupante crisi dei legami affettivi, familiari e sociali? Una delle cause che determinano la violenza è certamente l'ignoranza: la mancanza di istruzione e di educazione, la non conoscenza dei valori fondanti della vita, l'influsso ambientale che dà importanza alla forza fisica e alla legge della giungla. A fare le spese del clima brutale in cui si vive sono quasi sempre i piú deboli: i bambini, gli anziani, gli stranieri, le donne, i poveri. È indispensabile certamente ripristinare la legalità, il rispetto delle regole e del bene comune: questo spetta alle istituzioni purtroppo pare che anche queste se ne stiano allontanando. Ma occorre che tutte le agenzie educative si ritrovino unite per un progetto concorde a favore delle nuove generazioni cominciando dalle piccole cose, dagli aspetti piú minuti della vita quotidiana.

La famiglia, la scuola, l'oratorio, i gruppi sportivi, le varie realtà associative, i gruppi giovanili devono trovare una linea condivisa, pur nella differenza dei loro ruoli, mettendo al primo posto il vero bene dei piú giovani. I media devono fare leva sulla ragione e sui sentimenti, non sull'emotività che genera paura, diffidenza e rancore. L'opera educativa va rivolta anche agli adulti, che spesso dimostrano di aver smarrito i fondamentali riferimenti valoriali da vivere e da trasmettere perché attratti e condizionati dalle mode imperanti, superficiali e infantili: succede non di rado di imbattersi in ragazzi piú maturi dei loro genitori! Ma occorre andare al fondo della questione, che risiede nel cuore dell'uomo.

Le scienze affermano che l'essere umano porta in sé l'aggressività, un impulso spontaneo con valenze anche positive e che consente di fronteggiare le situazioni, di sentirsi vivi e partecipi, e che può contribuire alla stabilità fisica e psichica della persona. È di fondamentale importanza che l'aggressività non si trasformi in violenza distruttiva, sotto l'influsso dei condizionamenti ambientali di vita. Come arginare l'aggressività perché non si trasformi in violenza, ma diventi energia che può produrre risultati positivi? Lo chiarisce in modo straordinariamente profondo ed efficace il racconto biblico dei primi due fratelli, Caino e Abele.

Il Signore disse a Caino: «Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovresti forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, e tu lo dominerai» (Genesi 4, 6-7). La voce di Dio, risuonando nella coscienza, mette in guardia Caino dal meccanismo perverso e distruttore di cui sta diventando preda. La violenza è raffigurata sotto forma di un animale feroce che sta in agguato e che, nel momento stesso in cui entriamo in relazione con gli altri, cerca di dominarci trasformandoci in predatori. Tuttavia, abbiamo la possibilità di dominare la violenza che ci insidia. Ed è proprio esercitando il dominio sull'istinto animale che si possono sterilizzare gli sguardi nutriti da invidia e astio, che finiscono con avvelenare le relazioni a livello personale e sociale.

Mauro Feliziotti

dottore in scienze sociali

frontiere dell'etica

UNA RIVOLUZIONE ALTRA

Quasi un ossimoro – accostamento di concetti diversi – l'invito *Ribellatevi!* con cui il Dalai Lama, la massima autorità del buddhismo mondiale, si rivolge ai giovani francesi. Pubblicato in italiano nel maggio 2018, l'appello esprime fiducia negli interlocutori salutati come «la mia speranza per l'umanità». «Non lasciatevi pervadere dalla *sindrome del mondo cattivo*» (p 12) mentre «ho la certezza che la vostra generazione farà del secolo che sta nascendo un secolo di pace e di dialogo» (p 9). Emozione e stupore: quanti ascolteranno fra i giovani della «prima generazione globalizzata dalle tecnologie dell'informazione» (p 20) l'invito ad avviare su tutto il pianeta *la rivoluzione della compassione* per «consegnare la guerra alla pattumiera della storia» (p 22)? Le grandi rivoluzioni – francese, comunista, culturale – hanno diffuso terrore e sparso sangue, hanno provocato rivolgimenti politici, ma «non hanno di certo trasformato l'animo umano in maniera radicale [...] Di fronte alle sfide del nostro tempo, vi invito ad attuare una rivoluzione senza precedenti nella storia umana» (p 34), *la rivoluzione della compassione*.

Cerco di individuare i temi principali dell'appello, suggerendo la lettura integrale: si troveranno nuovi orizzonti, nuove speranze, necessarie per respirare nelle fitte caligini che gravano i nostri cieli.

Punto di partenza dell'appello è l'importanza di Internet, la rete che modifica il nostro modo di pensare e rende obsoleti strumenti e certezze da cui non riusciamo a staccarci. L'ottantaduenne monaco valorizza lo strumento: senza negarne i pericoli, riconosce che per la prima volta nella storia, esso offre la possibilità di raggiungere nello stesso istante la gran parte dell'umanità.

I social network vi danno l'opportunità di risvegliare più rapidamente le coscienze, senza lasciare che la navigazione su Internet e i giochi online diventino una droga di cui non poter più fare a meno (p 22).

Internet sarà lo strumento della rivoluzione, pacifica e mondiale, di cui i giovani dovranno farsi promotori. E sarà la rivoluzione della compassione, ovvero, nella concezione buddhista, «il desiderio di porre fine a ogni sofferenza» (p 61-62), una rivoluzione da realizzare nello spirito della nonviolenza attraverso un profondo esame delle motivazioni proprie insieme a quelle della controparte e degli avversari. La compassione dovrà toccare il mondo intero superando rivalità e aggressività nell'unica preoccupazione, appunto, di eliminare la sofferenza e ricercare il bene per tutti. L'intuizione millenaria del buddhismo trova convalida nella moderna ricerca neuroscientifica grazie alla quale

siamo finalmente in grado di comprendere la natura biologica della compassione [la quale] riveste una funzione essenziale nella crescita e nella plasticità cerebrale. Determina un'evoluzione armoniosa e ottimale nei bambini e negli adolescenti. Nell'età adulta costituisce un fattore importante di realizzazione e di buona salute. In effetti quando la mente è impregnata di compassione, i geni e lo stress vengono inibiti e la biochimica cerebrale si modifica, generando gli ormoni della felicità (p 39).

In questa visione pacificata dell'umanità, il Dalai Lama, che si dichiara «decisamente femminista» (p 41), vede un ruolo di rilevante importanza delle donne e si compiace di vedere «donne sempre più giovani e numerose accedere a posti di grande responsabilità» (p 42). «È una legge di natura: nelle prime fasi della vita la madre è insostituibile [...] È stato accertato che la maggior parte delle persone asociali ha avuto una prima infanzia carente di amore» (p 40) «e non crediate che per conseguire alti incarichi sia necessario riprodurre i comportamenti maschili più indegni!» (p 42). Dunque la necessità per un verso e l'efficacia per un altro della compassione sono riconosciute dalle neuroscienze, come dalla sociologia e dall'antropologia. Occorre affermarlo a livello planetario appunto attraverso la nuova rivoluzione che cambierà l'animo degli uomini e delle donne e, attraverso di loro, il mondo.

L'appello unisce etica e scienza, superando la dimensione religiosa o, meglio, le dottrine delle diverse religioni: infatti, il Dalai Lama, vede l'unico possibile futuro dell'umanità in una dimensione superiore a quella delle religioni: le religioni dividono e di fatto sono fallite, mentre la scienza unisce.

Ho preso atto del fallimento delle religioni. Ognuna di esse persiste nel coltivare ciò che ci divide, invece che stringerci attorno a ciò che ci unisce [...] È urgente andare oltre la religione. Fare a meno della religione è possibile. Ma potreste fare a meno dell'amore e della compassione? (p 44).

Dunque il maggior esponente di una grande religione ritiene fallite le religioni, senza peraltro negare la sua apparenza e il suo stato di monaco. È purtroppo indubbio, da una parte, che nessuna religione finora sia «riuscita a creare un essere umano migliore, né un mondo migliore» (p 44) e, dall'altra, che nel corso della storia le religioni siano state divisive, fino a scatenare guerre definite di religione. È mia convinzione tuttavia che occorra distinguere tra fede e ideologia e, a maggior ragione, istituzione: le fedi possono aiutare l'essere umano a realizzare il meglio di sé, proprio conducendolo a quell'universale umano di cui parla il Dalai Lama secondo percorsi diversi connessi con le diverse culture. Mi

pare che tutto il discorso sia molto vicino a quello di Francesco, sia quando dichiara, per la verità con scandalo di molti, che Dio non è cattolico; sia quando sostiene la misericordia come volto di Dio: una misericordia che sento non lontana dalla compassione a cui invita il Dalai Lama. All'universale umano, alla condizione più alta per l'umanità, si può giungere anche senza l'adesione a una religione storica, come riconosce anche l'evangelo, esso stesso invito al superamento delle religioni: e sappiamo bene come addirittura le religioni, oltre che causa di guerre, possano essere un ostacolo alla maturazione della persona.

Su questo stesso argomento mi piace ricordare uno dei grandissimi testi di Giacomo Leopardi. Nella sua lunga *Ginestra*, posta a conclusione dei *Canti*, il poeta supera il pessimismo cosmico, l'impossibilità di felicità per qualunque essere vivente a cui lo aveva portato la sua precedente ricerca esistenziale. Nella sua ultima poesia approda alla constatazione che l'uomo, come un malato consapevole e non illuso, riesce a non vivere la sua malattia (la vita) nella disperazione, se si impegna nella solidarietà. Lo stile di vita di quest'uomo è sintetizzato dal poeta con parole di sapore religioso: egli infatti

tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune (vv 130-135).

Insomma, vive meglio chi pratica una solidarietà universale (*tutti abbraccia con vero amor*) offrendo generosamente e chiedendo umilmente aiuto (*aita*) nelle difficoltà della vita (*angosce della guerra comune*, la lotta che ogni essere vivente deve combattere contro la Natura creatrice). Leopardi si fida solo della ragione e non crede in nessuna religione: le religioni, presuntuose e menzognere, ingannano l'uomo e aggravano la sua infelicità perché predicano buone norme di convivenza non come scelte dettate dalla ragione, ma in vista di ricompense celesti «quali il ciel tutto ignora», che non esistono in nessun paradiso. Se invece attraverso la ragione l'uomo si convincerà che solo la solidarietà aiuta a vivere meglio

e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole (vv 154-155.)

Superbe fole il poeta considera le religioni, su cui non si può fondare nessuna verità: un ragionamento, mi pare, non lontano da quello del Dalai Lama, a cui ritorniamo.

La pratica della compassione, senza la quale non è possibile convivenza felice, comporta rispetto e solidarietà, comporta generosità e impegno, ma

non crediate che praticare l'altruismo equivalga a privarsi di qualcosa o trascurare sé stessi. Scoprirete al contrario che, in virtù del principio dell'interdipendenza, facendo del bene agli altri farete anche a voi stessi (p 50).

Proprio la «consapevolezza dell'interdipendenza allontana dalla violenza, poiché l'interesse degli altri diventa anche il vostro» (p 47). Il Dalai Lama ricorre ancora alla ricerca scientifica:

la visione quantistica conferma l'intuizione ancestrale dell'interdipendenza a un livello di complessità estrema. Persino le vostre strutture più sottili entrano in risonanza

con il sistema solare, la Via Lattea e il cosmo, al di là di ogni vostra possibile immaginazione. Prima della vostra nascita, durante la vostra vita e dopo la morte del vostro corpo fisico, le vostre cellule vibrano insieme con quell'universo di cui non conosciamo i confini (p 50).

La solidarietà universale passa di necessità dalla salvaguardia del pianeta: una cura appassionata e rispettosa che porta a un cambiamento condiviso degli stili di vita individuali e sociali. Anche papa Francesco, nell'enciclica *Laudato si' Sulla cura della casa comune* (2015), ribadisce con forza che tutta la creazione partecipa della medesima natura. Il Dalai Lama è ispirato dal principio buddhista dell'unità di tutto ciò che esiste, Francesco dal rispetto dovuto alla creazione divina: entrambi richiamano alla tutela della biodiversità e al rischio che il pianeta corre nell'estinzione quotidiana di molte specie di animali e di piante. Il Dalai Lama, pur non ponendola come regola per tutti, auspica anche una alimentazione vegetariana, mentre lo sfruttamento sconsiderato del pianeta porterà a nuove tragiche ondate migratorie di rifugiati climatici, popolazioni costrette all'abbandono delle proprie terre dalle mutazioni del clima causate dall'eccesso di anidrite carbonica nell'atmosfera.

La rivoluzione della compassione, che il Dalai Lama vede già affacciarsi all'orizzonte, avrà necessità anche di un nuovo potere politico che dovrà farsi universale per realizzare un equilibrio mondiale con una distribuzione di ricchezze capace di dissolvere lo spirito conflittuale. In questi nostri tempi che vedono in crisi l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il successo di contrapposti sovranismi e la diffidenza, quando non il rifiuto, delle organizzazioni continentali come l'Unione europea, ci sembra lontana la creazione di un potere universale. E spaventano le pressioni lobbistiche e gli interessi attratti da speculazioni ancora maggiori di quelle che la finanza già globalizzata realizza oggi. Si può davvero sperare in un potere mondiale capace di equa distribuzione delle ricchezze, di controllo dello sfruttamento della natura, di riduzione dell'inquinamento? Questa tuttavia resta l'attesa del Dalai Lama per la sopravvivenza stessa dell'umanità e prende esempio proprio dalle organizzazioni sovranazionali continentali già attive: «un movimento che l'insorgere di spinte nazionalistiche in alcuni degli stati membri non può arrestare» (p 13-14). Leggo con emozione, ritrovo valori in cui credo, mi pare che la condivisione attenui l'angoscia per il percepito senso di guerra imminente, per il dubbio che la rete, ogni giorno più diffusa, generi una schiavitù dell'individuo, meno fisica, ma più devastante: davvero saranno capaci i nativi digitali di costruire l'umanità della compassione, del tutto sconosciuta ai millenni della nostra storia?

Per la prima volta nella storia, il futuro dell'umanità dipende dalla generazione che sta crescendo: la vostra. Siete responsabili dell'avvenire di miliardi di esseri umani e di altre specie che condividono l'avventura della vita sulla Terra. Spetta a voi preservare la qualità delle risorse naturali: aria, acqua, oceani, foreste, fauna e flora. A tal fine, sarà essenziale riconoscere il vostro potenziale di amore e di compassione per prendervi cura del pianeta. Imparate ad amarlo condividendolo, invece di ostinarvi a distruggerlo nel tentativo di possederlo (p 64).

Chiudo con una citazione dal *Manifesto della responsabilità universale*, che ciascuno dovrebbe sottoscrivere, redatto

nello spirito del Dalai Lama nel 2015 e parzialmente riportato in appendice al libro.

Pace interiore, amore e compassione non esprimono soltanto un nobile ideale, ma sono anche una soluzione pragmatica, in seno alla nuova realtà, che garantisce l'interesse generale contro lo sfilacciamento del legame sociale e la disgregazione della solidarietà. La necessità di cooperare m'induce a riconoscere che la base piú sicura per uno sviluppo sostenibile del mondo riposa nella mia pratica individuale e condivisa di pace interiore, amore e compassione (p 86).

Ugo Basso

Dalai Lama, con Sofia Stril-Rever, *Ribellatevi!*, Garzanti 2018, pp 90, 10,00 €.

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

ELEMENTI STRATEGICI

Solo poche persone sensibili e particolarmente dotate possono riuscire a rappresentare un insieme di storie popolari, tra loro incoerenti, in una trama organica da raccontare in un bel romanzo.

Gli atomi, prima del 1869, erano meri oggetti fisici di cui si ignoravano la natura e i reciproci legami e, in un certo senso, erano come le storie popolari incoerenti tra loro. L'idea di raggrupparli venne a Dmitrij Mendeleev, nato in Siberia nel 1834, ma non era ancora chiaro il criterio di ordinamento da seguire.

La Tabella Periodica degli Elementi

Valenti chimici e fisici hanno successivamente contribuito a definire quel criterio e ci hanno insegnato che ogni atomo è, a sua volta, composto da particelle piú piccole quali i *protoni*, dotati di carica positiva e massa; i *neutroni* dotati di massa, e gli *elettroni* dotati di carica negativa e piccola massa. Neutroni e protoni sono componenti del nucleo, mentre gli elettroni si muovono vorticosamente intorno a esso. Questo schema organizzativo è *uguale* per tutti gli atomi e, per passare da un atomo all'altro, basta considerare il numero di elettroni, protoni e neutroni necessario con *lo stesso* schema organizzativo. Non era questo il sogno degli alchimisti? La tabella periodica degli elementi ne è il capolavoro: un insieme di 109 atomi, ordinati progressivamente in base al numero dei loro protoni. Cosí è la composizione chimica della materia sul nostro pianeta e, certamente, anche di quella ordinaria esistente nella parte di universo finora esplorato: atomi con *struttura fisica diversa, ma schema organizzativo uguale*, come le cellule delle piante e degli animali, diverse, ma con lo stesso schema organizzativo.

Non c'è una ragione per definire strategico un atomo e non strategico quello che gli è nei dintorni. *Strategico* non è una proprietà della struttura fisica di un atomo, ma è una proprietà che gli viene attribuita in relazione agli impieghi ove sarà utilizzato. In altre parole, si tratta di una caratteristica che *dipende dalla tecnologia* in cerca di qualcosa con le proprietà fisiche e chimiche di quel determinato atomo. Senza una tecnologia di utilizzazione quell'atomo resta un oggetto per addetti ai lavori, ma, all'apparire di una tecnologia mirata, quello stesso atomo diventa *strategico*: per il risparmio energetico, per la sicurezza o per l'energia atomica pulita; ma anche per il *bioprodotto* che ti ringiovanisce o per quello che ti alimenta meglio e cosí via...

Tantalio e niobio

Le storie degli *elementi strategici* sono spesso interessanti perché incrociano tecnologie industriali vecchie e nuove, nonché interessi economici, finanziari e politici di gruppi che operano a livello planetario, connessi poi a situazioni di povertà e instabilità politica nei paesi di provenienza delle materie prime da cui vengono ricavati gli elementi strategici. Per poterne parlare, occorre disporre di dati certi, avvalendosi del lavoro di analisti affidabili che da anni seguono l'andamento della situazione. In questa nota, dunque, seguirò quanto scrive l'americano Sam Kean che, nel suo *Il cucchiaino scomparso* (Adelphi 2014), a partire dalla tavola periodica degli elementi delinea in modo molto chiaro la storia di alcuni *elementi resi strategici* dal progetto di rendere piú maneggevoli i nostri telefonini.

Si tratta di due metalli rari, il *niobio* e il *tantalio*, ricavati da minerali i cui giacimenti si trovano in Africa centrale. Il loro nome rimanda alla mitologia greca. *Niobe* attirò su di sé l'ira degli dei perché, orgogliosa dei suoi sette figli e delle sue sette figlie, si vantò di essere superiore alla dea Latona che ne aveva solo due, Apollo e Artemide, che, per vendicare la madre, sterminarono i figli della donna troppo superba. *Tantalo*, invece, per i suoi misfatti, fu condannato a rima-



Gianfranco Monaca

nere affamato e assetato per l'eternità: immerso in un lago sotto rami carichi di frutti, non poteva né bere né mangiare, perché ogni volta l'acqua si abbassava e il vento portava in aria i rami. Insomma, nomi non proprio augurali e sarebbe interessante sapere perché assegnati dai ricercatori proprio ai nostri elementi.

A ogni modo, il *niobio* ha 41 protoni e perciò è situato nella casella 41 della *Tavola periodica degli elementi*; il *tantalio* ne ha 73 e si trova nella casella che sta proprio sotto a quella del niobio. Entrambi sono metalli a elevata densità, resistono al calore e alla corrosione e hanno una buona conducibilità elettrica. Il niobio metallico viene impiegato principalmente per la produzione di acciai speciali in ambito nucleare e aereo spaziale, ma le sue proprietà fisiche e chimiche, insieme a quelle del tantalio, lo hanno reso indispensabile per la produzione di telefoni portatili maneggevoli.

Flussi di ricchezza e povertà

Secondo Sam Kean, negli anni novanta, i produttori di cellulari individuavano nel *coltan*¹, miscela complessa di tantalio e niobio, il minerale adeguato per estrarre quegli elementi strategici. Il 60% delle riserve mondiali di questa miscela, si trova nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), un paese dove un potere istituzionale traballante non riesce ad avere la meglio sulle bande che terrorizzano i contadini; dove la povertà dilaga e un impiego da minatore, con o senza tutele, viene considerato *grasso che cola*, mentre sono ignorate sia l'utilità sia la nocività del minerale estratto. Si è di fronte a un'economia nazionale instabile, preoccupata solo di ricevere fiumi di denaro da chi gestisce e controlla l'attività mineraria, al fine di finanziare questa o quella fazione in lotta per il potere.

La tecnologia tesa a ridurre le dimensioni dei cellulari ha avuto successo e gli investimenti sul tantalio e il niobio hanno reso un bel po' di quattrini: la quotazione del tantalio dal 1991 al 2001 è più che decuplicata, ma, commenta Sam Kean:

è indubbio che, se la colpa della situazione in RDC non è attribuibile alla tecnologia dei telefonini, il flusso di soldi che si è diretto verso tale paese, per averne in cambio il minerale *coltan*, è servito ad ampliare i conflitti in quel paese e non a portare pace, benessere e prosperità.

Il tempo dei *truci* imperi coloniali che depredavano le colonie delle loro ricchezze sembra essere finito. Nel 2001, i produttori di cellulari, hanno preso atto di essere una causa del caos regnante nella Repubblica Democratica del Congo, l'hanno abbandonata e hanno deciso di acquistare tantalio e niobio in Australia, anche se a prezzo maggiore. Eppure oggi, 2018, la corsa ai minerali dell'Africa si ripropone.

Le società minerarie, attratte dalla prospettiva di un elevato volume di affari con la diffusione dell'auto elettrica, fanno a gara per aggiudicarsi licenze per esplorare nuovi territori e ottenere terreni da sfruttare in Africa, un continente che la natura ha reso ricco in risorse minerarie, ma così defraudato dai paesi ricchi da ridurre la maggior parte di abitanti in uno stato di povertà cronica.

È possibile un ambiente pulito per tutti?

Gli elementi strategici attualmente più richiesti dal mercato sono litio, cobalto, niobio, neodimio e grafite, minerali appetibili in Niger, Costa d'Avorio, Namibia, RDC, Tanzania, Malawi, Mozambico. Un quadro di localizzazione noto, ma con nuovi pretendenti in vista. È il caso della Cina che punta alla diffusione dell'auto elettrica e *nello stesso tempo* è in corsa per assicurarsi il maggior numero di concessioni minerarie in Africa.

L'auto elettrica offre vantaggi alla circolazione di veicoli in città, aria più pulita e minori emissioni di polveri ultrafini, così da rendere migliore la vita degli abitanti delle grandi metropoli del pianeta, ma quanto si ridurrà l'inquinamento nei siti di estrazione dei minerali necessari alle tecnologie più ecologiche? Certamente non occorre essere profeti per immaginare che, a una maggior richiesta di estrazione mineraria nei paesi di provenienza, seguirà un'altrettanto maggiore situazione di degrado di quegli ambienti.

Gli ottimisti, però, sostengono che non è questo l'unico sbocco possibile. Infatti, se i produttori dell'alta tecnologia si muovessero in sintonia con i fornitori delle materie prime, si potrebbe ottenere sia una riduzione di inquinamento nelle aree soffocate dal traffico sia un positivo controllo ambientale nei siti di estrazione. Solo un sogno? Probabilmente sí, se il collante tra le tecnologie pulite e la cura dell'ambiente delle zone minerarie resta *l'incremento di guadagno per gli investitori*.

E allora? I cittadini che usufruiscono delle tecnologie pulite resteranno fermi a quello che i genovesi chiamano *muggino*: l'auto elettrica va bene, ma quanto costa?

Saremo conquistati dai messaggi, espliciti e sublimali, che ci sollecitano a comprare un'auto elettrica corredata da *led*, *connessione smartphone*, *computer di bordo* e *app varie* per raggiungere la guida sicura e soddisfare il proprio desiderio di avventura; oppure, facendo memoria dell'*Elogio della Follia* di Erasmo da Rotterdam, diremo *grazie no*, perché *l'elemento strategico più importante è la consapevolezza*, un bene prezioso che ogni abitante della Terra dovrà conquistarsi, affinché a tutti e a ciascuno sia data la possibilità di vivere in ambienti non contaminati?

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

IL DIRITTO DI CONTARE

Langley (Virginia), quartier generale della NASA, primi anni Sessanta. Tre brillanti donne afro-americane lavorano alla NASA e al Programma Mercury, il primo programma statunitense a prevedere missioni spaziali con equipaggio. Tratto dal libro *Hidden Figures: The Story of the African-American Women Who Helped Win the Space Race* di Margot Lee Shetterly, il film racconta la storia realmente accaduta di Katherine Johnson, Dorothy Vaughan e Mary Jackson.

La mente nel futuro, il presente nel passato. Il film, ambientato nella Virginia all'inizio degli anni 60, prima ancora di portare alla luce le brillanti capacità delle tre protagoniste, mette in evidenza le gravi barriere segregazioniste imposte loro dalla società, limitazioni che vanno dal potersi iscrivere a un corso universitario alla possibilità di usufruire agevolmente di un bagno sul posto di lavoro. La strada per tre donne afro-americane sarebbe quindi già in salita, a peggiorare le cose il fatto che svolgono lavori tecnici presso il quartier generale della NASA, un ambiente che, almeno all'epoca, vedeva una forte predominanza bianca e maschile ancor più forte nei ruoli dirigenti.

L'intelligenza, la determinazione e l'intuizione sono le armi che le tre donne affilano per la propria affermazione, quando non sopravvivenza. L'intelligenza e la competenza di Katherine, la matematica interpretata da Taraji P. Henson, le permettono infatti di superare la diffidenza iniziale dei colleghi e la rendono indispensabile nel risolvere il calcolo della traiettoria di rientro della capsula spaziale e quindi per il felice esito della missione. La determinazione di Mary (Octavia Spencer) che, per diventare ingegnere, riesce a ricevere da un giudice l'autorizzazione ad assistere alle lezioni serali di un liceo per soli bianchi in modo da conseguire il diploma propedeutico all'inserimento nel ruolo. E infine l'intuizione di Dorothy (Janelle Monáe): informata della prossima installazione del calcolatore IBM 7090, capisce che la nuova macchina porterà alla disoccupazione sua e delle donne adibite ai calcoli attualmente sotto la sua supervisione e si impadronisce di nascosto della nuova tecnologia riuscendo così a salvaguardare il proprio posto di lavoro e quello delle colleghe.

Un passaggio epocale. Un film dunque interessante da un punto di vista sociologico non solo per la rappresentazione di un tema importante, anche se già molto noto e visto, come quello della segregazione razziale, ma anche perché è una testimonianza della trasformazione epocale nel mondo del lavoro avvenuta con l'informatizzazione. Un passaggio che, se da un lato ha migliorato il lavoro di molti rendendolo più efficiente e meno oneroso, dall'altro ha ridotto l'esigenza di prestazioni umane e dunque ridotto l'occupazione. Un tema questo sempre attuale e che in ogni epoca ha trovato risposte diverse, forse tutte accomunate dal saper intuire, come Dorothy, dove sarà la nuova opportunità e aprirsi e prepararsi a essa. Un elemento poi interessante è quello storico-tecnologico: vedere le caratteristiche, anche fisiche, del calcolatore IBM7090 e raffrontarle con quello che oggi la tecnologia offre, pone lo spettatore in un'ottica di stupore museale ed emoziona un poco chi quel momento storico ha vissuto.

Un film ben girato, ben interpretato, troppo risolto. La sceneggiatura e la regia di Theodore Melfi sono accurate, il linguaggio è classico ai limiti del patinato, le interpretazioni sono efficaci, sia quelle delle protagoniste sia quella di Kevin Costner e di Kirsten Dunst. Un film però piuttosto prevedibile e troppo risolto: le drammatiche tensioni sociali correttamente rappresentate non riescono a rendere completamente giustizia alle contraddizioni di una società apparentemente vincente, come quella dell'era Kennedy, che tenta di nascondere inquietudini, timori e tensioni in realtà pronti a esplodere. La rappresentazione del quotidiano delle tre protagoniste, pur ricca di informazioni e dettagli tangibili, non fa dubitare

un secondo del loro successo finale e pone quindi lo spettatore in uno stato d'animo più simile a quello del sollievo per un problema risolto o a un pericolo scampato che non a quello empatico per un dramma in corso. Il film, candidato ai Golden Globes 2017 per miglior attrice non protagonista e colonna sonora e candidato all'Oscar 2017 per miglior film, attrice non protagonista e sceneggiatura non originale, è stato girato durante la presidenza di Barack Obama.

Ombretta Arvigo

Il diritto di contare, Theodore Melfi, USA, 2016, 127 min

■ ■ ■ nella letteratura

PER RACCONTARE PERSONE

Faccio rifornimento di libri in vista della partenza per le Azzorre. Fra i finalisti del premio Strega 2018 subito mi colpisce *La corsara* di Sandra Petrignani dedicato a una scrittrice che mi piace, Natalia Ginzburg Natalia Levi (1916-1991).

Lo inizio a São Jorge, isola delle Azzorre centrali:

Dalla nascita palermitana alla formazione torinese, fino al definitivo trasferimento a Roma, Sandra Petrignani ripercorre la vita di una grande protagonista del panorama culturale italiano. Ne segue le tracce visitando le case che abitò, da quella siciliana di nascita alla torinese di via Pallamaglio... all'appartamento dell'esilio a quello romano di Campo Marzio (S. Petrignani, *La corsara Ritratto di Natalia Ginzburg*, Neri Pozza 2018).

Sandra Petrignani non è nuova a questi percorsi: ricordo il suo godibilissimo *La scrittrice abita qui*, Neri Pozza 2001, pellegrinaggio nelle case di alcune scrittrici del Novecento. São Jorge, nell'arcipelago delle Azzorre, è un'isola verde, selvaggia in molte sue parti. Leggo fra un *trekking* e l'altro, fra sole e pioggia che si alternano all'improvviso, fra versicolori arcobaleni... E scopro che nel '33 una Natalia diciassettenne fonda a Torino con l'amica coetanea Bianca Debenedetti la rivista *Il Gallo* – singolare omonimia –, una ventina di fogli scritti a mano in cui compaiono i suoi primi scritti che firma con la sola lettera N. Natalia scriverà sempre a mano.

Più che *Lessico familiare*, Einaudi 1963, credo il più noto dei libri della Ginzburg, ho amato nel tempo *Le piccole virtù*, Einaudi 1962, e in particolare il racconto *Inverno in Abruzzo* dove Nat – così la chiamavano gli amici – racconta di lei, del marito Leone di cui conserverà sempre il cognome e dei figli confinati dal regime fascista a Pozzoli in provincia dell'Aquila. Poco dopo l'esilio e il rientro a Roma, Leone viene incarcerato a Regina Coeli e torturato fino a morire. È il 5 febbraio 1944, Nat ha solo 28 anni, tre figli e nel racconto ricorda quel tempo allora vissuto tristemente, ma, una volta perduto, come il più felice:

Davanti all'orrore della sua morte solitaria, davanti alle angosciose alternative che precedettero la sua morte, io mi chiedo se questo è accaduto a noi... Allora avevo fede in un avvenire felice e lieto, ricco di desideri appagati, di espe-

rienze e di comuni imprese. Ma era quello il tempo migliore della mia vita e solo adesso che m'è sfuggito per sempre, solo adesso lo so.

Ed è proprio leggendo il testo della Petriagnani che capisco perché ho amato molto questo libro. Perché mi pare che qui, per la prima volta, e più che in altri testi, Nat capisca che cosa e come vuole scrivere: dicendo la verità. In *Mai devi domandarmi*, Einaudi 1970, dirà di sé, parlando in terza persona e al maschile, che lei non era fatta

... per inventare ma per raccontare cose che aveva capito di altri o di sé o cose che gli erano realmente accadute

chiarendo e stigmatizzando quindi la sua idea di scrittura, quella che l'ha poi accompagnata per tutta la carriera di scrittrice. Quella che mi piacerebbe fosse alla base delle cose che scrivo io...

Nella prefazione a *Cinque romanzi brevi e altri racconti*, Einaudi 1964, Nat dice ancora a proposito dei testi inseriti ne *Le piccole virtù*:

I miei personaggi erano la gente del paese, che vedevo dalla finestra e incontravo sui sentieri. Non chiamati e non richiesti erano venuti nella mia storia... ma in loro si mescolavano – anch'essi non chiamati – i miei amici e i miei più stretti parenti.

In tutto ciò Leone, colui che per primo ha creduto in lei mentre in famiglia i fratelli molto più grandi di lei, leggendo i suoi testi, la prendevano in giro ridendone, colui che le ha fatto pubblicare su *Solaria* a Firenze i primi racconti a soli 18 anni, Leone la aiuta moltissimo. Loro due condividono da subito l'amore per la verità, il rigore morale e intellettuale oltre che l'apertura al sociale.

Emblematiche mi sembrano a questo proposito le ultime parole che Leone le invia dal carcere, del tutto conscio ormai della tragedia che lo aspetta. Le raccomanda di essere coraggiosa, le dà indicazioni di vita, la spinge a continuare, pur nelle evidenti difficoltà, a scrivere, perché attraverso la creazione letteraria rimanga sempre se stessa, senza perdersi, e allo stesso tempo sia utile agli altri.

Manuela Poggiato

consente di computare come se fossero stati effettivamente eseguiti, ben sei mesi di lavoro. Quindi: pensione all'orizzonte dopo neanche quindici anni di pieno lavoro!

Tra noi scherziamo affermando che, se non proprio i nostri figli, quantomeno i nostri nipoti, di questo passo timbreranno il cartellino di ingresso il lunedì mattina per poi, con la timbratura del sabato a mezzogiorno, concludere l'intero loro percorso lavorativo, durato una settimana – sempre salvo *malattia* – e iniziare a godersi l'agognata pensione!

E veniamo a conoscere anche i sindacati. Tutta la *Triplice* si è messa sulle nostre tracce in cerca di nuovi iscritti. Uno di questi accalappiatori, un collega con il quale manterrò buoni rapporti per tutto il mio arco lavorativo (senza però iscrivermi mai ad alcuna organizzazione sindacale), un bel giorno, chiacchierando a tu per tu, mi dice: «Non ti sei ancora reso bene conto di che fortuna hai avuto. Di qui, anche se rubi, non ti manderà mai via nessuno».

Questa frase mi sorprende molto, ma non lo lascio vedere. Voleva solo che comprendessi che l'essere diventato un *comunale* era come l'aver vinto un terno al lotto, ma era l'esempio utilizzato che mi lasciava perplesso. Forse perché, ex alunno di scuola privata condotta da religiosi unitamente a una mia pluriennale permanenza nell'Azione Cattolica, mi trovavo ad aver ricevuto una mentalità etica molto semplice e lineare: in caso di comportamento censurabile o, ancor peggio, se avessi compiuto azioni contro la legge, avrei dovuto aspettarmi come logica conseguenza una giusta punizione. Punto e basta.

Ora invece venivo a scontrarmi con un qualcosa di nuovo, di inaspettato: ero entrato in una sorta di *zona franca* del privilegio. Avrei avuto poi negli anni successivi molte volte l'occasione di constatare quanto quell'affermazione fosse vera. A distanza di più di mezzo secolo credo di essere nel giusto nel pensare che uno dei motivi principali della crisi di credibilità dei sindacati sia stata proprio questa: la difesa – senza se e senza ma – di tanti *lavoratori* che veramente altro non avrebbero meritato, dopo essere stati scoperti, che di essere licenziati.

Enrico Gariano

PORTOLANO

■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

DIRITTI NON PRIVILEGI

Anno 1969. Un gruppo di una trentina di giovanottini è stato appena assunto dal Comune di Genova, e tra questi ci sono anch'io. Tutti emozionati per l'avvenuta realizzazione di un sogno a lungo carezzato: un impiego fisso che consenta ora a ciascuno di programmare con più possibilità di riuscita, la propria vita. È un momento magico. Il *boom* economico è alla fine, ma non ancora scomparso del tutto dall'orizzonte e i delegati sindacali ci informano, con comprensibile esultanza, che una delle loro ultime vittorie in ordine di tempo consiste nell'abbassamento dell'età pensionabile: quattordici anni, sei mesi e un giorno. Questo mitico unico *giorno*

IL MARE PER TUTTI. Pare che, nell'estate appena conclusa, ai bagnanti sulle nostre spiagge siano state risparmiata le insistenze dei venditori ambulanti: uno dei primi frutti del governo del cambiamento. Chissà se qualcuno si è anche posto domande sulle concessioni a privati del sessanta per cento dei litorali demaniali? Le spiagge italiane sono dello stato e non cedibili, ma possono essere date in concessione ad aziende, gli stabilimenti balneari, che impongono dei prezzi per i propri servizi. Non si potrebbe pensare a spiagge libere, mantenute pulite e con i servizi essenziali da parte dei comuni? Per i cittadini ci sarebbe possibilità di scelta fra una spiaggia poco servita, ma gratuita e una spiaggia con molteplici servizi – cabine, lettini solari, giochi e molto altro – giustamente a pagamento.

È vero che una pubblicità statale informava che l'accesso al mare è libero per tutti anche all'interno di stabilimenti in concessione, purché ovviamente non si usufruisca dei servizi, ma eviterei di provarci. Aggiungo invece una nota: in molte località le cabine montate negli stabilimenti impediscono addirittura la vista del mare a chi passeggia sul lungomare. Non sarebbe diritto di tutti la vista e l'accesso del mare?

Ugo Basso

SPERANZE DELUSE. Sono incontri non formali quelli che si fanno quando si compra il giornale nelle piazze e nei quartieri della città. Talvolta essi rivelano, con parole semplici, aspetti del quotidiano che difficilmente riescono a emergere in dotte conferenze. Uno di questi è stato relativo alle *speranze deluse* di una anziana persona che al giornalaio, sua vecchia conoscenza del quartiere, raccontava un pezzo della sua vita...

«Ho sposato mia moglie, che era più vecchia di me, con la speranza che lei morisse prima di me e mi lasciasse erede della sua proprietà... Invece è più in salute di me, che ora sono qui malandato e più di là che di qua... Inutile, le donne sono più forti... Conosco una signora che ha avuto due mariti... tutti e due morti... va al cimitero per una breve visita, con una catenina con le due fedeli pendenti al collo, e poi via con le amiche al fresco e a giocare a carte...».

La giornalaia, che conosceva l'anziano, faceva la dovuta tara e sorrideva, ma... chi ha pratica delle cause civili che si svolgono nel consorzio umano, forse avrebbe più di un caso da segnalare per sostenere che la visione del *simpatico* signore non è *cosa rara*. Se le speranze hanno questo fondamento meno male che, *qualche volta*, non arrivano... in porto.

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Fedeltà

Come è noto, quando ci si sposa ci si promette di essere fedeli nella «buona e nella cattiva sorte» perché non si sa quello che in futuro ci aspetta ed è per lo più l'unica fedeltà su cui ci misuriamo.

Appunto sulla *fedeltà*, pubblicata dall'editrice Romena, è la riflessione variegata di Antonietta Potente, suora domenicana e teologa, che tratteggia vari aspetti della fedeltà con il filo sotteso della fedeltà evangelica. E la prima evidenza per l'Autrice è di essere fedele alla vita. Sembra scontata la fedeltà alla vita dal momento che ci muoviamo, relazioniamo, lavoriamo, eppure, se ascoltiamo e guardiamo attentamente smettendo la meccanicità e la ripetitività, affiorano le domande sulla vita. Le risposte, non astratte, sono scelte che implicano impegno, fedeltà alla ricerca umile della verità, della corrispondenza tra intima convinzione e rispetto del creato, di sé. Esserci, il più possibile consapevoli:

la vita trascorre e anche noi siamo parte della vita. Anzi, l'essere umano è nato dopo la vita, altrimenti non avrebbe potuto *vivere*, custodire e coltivare la terra. Essere fedeli alla vita si-

gnifica anche essere fedeli a sé stessi intraprendendo cammini umili e sapienti di conoscenza di sé e di conoscenza della vita che abbiamo attorno, ma anche di ciò che sottende la vita e che per me sta prima di ogni svolgersi dei tempi (p 29).

La vita non si svolge in un mondo astratto, è vita in un tempo particolare con i suoi tratti tipici, le sue problematiche specifiche che la connotano e la distinguono da tutte le altre. Fedeltà è stare nel tempo e nello spazio che ci è dato: passato, presente, futuro, fedeli al divenire di noi stessi interiore e fisico, fedeli alla storia, alle storie che ci si fanno incontro. Stare nel tempo non solo con il pensiero, ma con gesti, con pratiche di vita.

Quando pensiamo alla fedeltà, intuitivamente, il primo collegamento che facciamo è quello con il tempo. La fedeltà ha a che fare con l'attesa, con la pazienza dell'aspettare, con la difficoltà di misurare i nostri desideri con la realtà che viviamo. Indubbiamente la relazione tra la fedeltà e la pazienza è molto grande. Se la fedeltà riguarda di più lo stare in uno spazio-corpo concreto, la pazienza riguarda di più il tempo. [...] Questo suppone che il tempo sia stato vissuto in dialogo e per questo ho potuto compiere delle trasformazioni profonde. Molte volte invece agiamo come se fossimo padroni del tempo. Ma il tempo è libero, trascina eventi e persone con sé e allora la domanda è: dove siamo noi? Dove eravamo? (pp 39-40).

Ciascuno percorre la propria strada. La sua, specifica, particolare che la distingue da tutte le altre e la rende inconfondibile per cui è riconoscibile anche a distanza. Sono le scelte vissute che ci strutturano, è la ricerca incessante, è il dare tutto se stessi:

Ma nelle mie scelte quotidiane, la fedeltà è anche non tradire gli altri, soprattutto quelli che stanno nel faticoso parto della giustizia e della pace. Non posso abbandonare, non posso dimenticarmi delle stragi di persone che si fanno con le armi costruite e vendute dal mio Paese, l'Italia. Non posso abbandonare la verità sotterrata dalla menzogna, solo per il benessere di pochi. In questo momento, per esempio, non voglio abbandonare l'Islam e la sua preziosa sapienza ai pregiudizi menzogneri degli interessi europeisti filo statunitensi. Non voglio abbandonarli nella loro dolce sottomissione al Mistero. Così come non voglio abbandonare i giovani a pensieri ultimi senza immaginazione, come se questo sistema socioeconomico li condannasse alle sue assurde e violenti leggi (pp 49-50).

Un piccolo libro davvero ricco di stimoli e di risonanze vitali che sollecita a ripensare la propria vita per leggerla nell'ottica della fedeltà:

a chi, a cosa siamo fedeli.

Carlo Carozzo

Antonietta Potente, *Fedeltà*, Edizioni Romena 2017, pp 64, 6,00 €

Il treno non è solo viaggiare

La nostra vita odierna comporta l'esecuzione di tanti gesti oramai talmente scontati che ben difficilmente ci viene in mente di domandarci come furono invece vissuti al loro esordio. Uno di questi atti è prendere il treno: cioè il salire su un vagone, scegliere il posto che più ci aggrada, attendere la partenza e poi, per quanto possibile, goderci il viaggio. Il libro *Storia dei viaggi in ferrovia* mi ha permesso di scoprire un mondo di particolari inaspettati, curiosi, talvolta perfino comici di ciò che ebbe a significare per i nostri antenati *prendere il treno*, non solo per la prima volta, ma anche

per quelle successive fino a che questo modo di affrontare gli spostamenti divenne di uso comune. Tralascio la parte iniziale del libro dedicata allo sviluppo del motore a scoppio, i materiali metallici, il suo collegamento con il carbone perché preferisco offrire al lettore una serie di annotazioni antropologico-sociologiche che ritengo ben più interessanti, coinvolgenti e anche in un certo senso divertenti. Ovviamente mi è impossibile seguire capitolo per capitolo, come potrà fare con calma ogni lettore interessato dell'argomento. Ne ho scelti pertanto solo alcuni.

La prima curiosità che sorge nel vedere alcune fotografie d'epoca è: perché le vetture per il trasporto dei passeggeri negli Stati Uniti erano molto più grandi di quelle europee? La spiegazione è semplice. Il nascente sistema ferroviario doveva porsi in competizione, per attirare i clienti, con quello già ben collaudato e apprezzato dagli americani, il trasporto sui grandi battelli fluviali che utilizzavano appunto la fitta rete di corsi d'acqua di cui è ricco il continente nord americano. Questi battelli erano dei veri piccoli paesi in viaggio, con grandi locali per ristoranti, sale gioco, cabine destinate al riposo notturno, spazi aperti per passeggiare. Pertanto, il vagone ferroviario doveva, per quanto possibile, cercare di competere in comodità per poter attirare la clientela.

Una seconda scoperta è quella che quasi fin dal suo inizio, il trasporto ferroviario sentì l'esigenza di offrire un prodotto diverso per una clientela diversa. All'inizio della storia della ferrovia i vagoni destinati ai passeggeri in genere presentavano inconvenienti facilmente intuibili: sovraffollamento, comportamenti non sempre educati, odori sgradevoli. Si pensò a un qualcosa di nuovo destinato ai ceti abbienti, ai borghesi, ai professionisti e ai ricchi. Fu così che nacque lo *scompartimento*, porzione chiusa dotata di sedili più comodi, con accesso diretto da un corridoio comune e la possibilità di chiudere, volendo, la porta di ingresso dall'esterno. Ma questa realizzazione non trovò subito tutti d'accordo o tutti favorevoli. Alcuni fatti di sangue posero gli utenti di fronte a un dilemma: maggiore comodità, maggiore riservatezza, ma anche più rischi di trovarsi di fronte un delinquente, magari ben vestito, oppure minore comodità, minore privacy, ma maggiore sicurezza garantita da una vettura più affollata?

Ecco quindi che lo scompartimento ferroviario, insieme alle cabine letto, divenne l'ideale *location* per scrittori di libri gialli, nel quale ambientare intrighi, aggressioni e quanto di peggio. Un esempio per tutti: *Assassinio sull'Orient Express* di Agatha Christie da cui sono anche stati tratti diversi film. A pagina 86 del libro si trova un divertente dialogo fra due passeggeri di uno stesso scompartimento, ognuno dei quali teme che il suo dirimpettaio sia un potenziale assassino. La penna dell'ironica scrittrice così descrive la conversazione. Dopo i primi gentilissimi convenevoli, ognuno descrive all'altro le armi che porta addosso, la sua decisa volontà di non lasciarsi uccidere facilmente, ma di voler vendere cara la pelle, uccidendo l'eventuale aggressore. Così, tra frasi di sottaciuta minaccia intervallate continuamente da cortesissime espressioni di stima reciproca, ognuno si assopisce più tranquillo, con il sorriso sulle labbra ma, per prudenza, con la mano destra pur sempre appoggiata sul calcio della pistola.

Il viaggio in treno introduce anche nella medicina lo studio di patologie nuove. La prima è l'ansia di un possibile deragliamento, paura ovvia che nasce dalla constatazione

che un tale incidente procura quasi sempre la morte di molti viaggiatori. Poi altre situazioni ansio-gene di marca più prettamente psichiatrica. Il panico dovuto al fatto che, una volta iniziato il viaggio, non si può più scendere fino alla prima fermata; l'assenza di un contatto viso a viso con il conducente, che prima esisteva con i cocchieri ed ora è totalmente assente nei confronti dei macchinisti sulla locomotiva. La claustrofobia prodotta dalle gallerie. Il disagio provocato dagli scrolloni, che Freud indica risalire a un rifiuto adolescenziale delle coccole materne, prima invece accettate e gradite quando il piccolo veniva cullato; mentre riferisce all'atto sessuale e ai suoi movimenti l'immagine del treno che entra in galleria, simbolo di potenza e anche di violenza. Ma anche gli oculisti ci mettono del loro. In un convegno viene dibattuto se sia opportuno o meno guardare fuori dai finestrini. L'osservazione del paesaggio costringerebbe gli occhi a un continuo sforzo di mettere *a fuoco* oggetti posti molto vicino come pure oggetti posti molto lontano e talvolta lontanissimi.

Infine molti si interrogano sulla natura stessa del viaggio, con implicazioni filosofiche. Il viaggio è solo una inutile, noiosa parentesi tra un punto di partenza e un punto di arrivo, oppure ogni fase del viaggio va intensamente goduta come occasione di arricchimento personale? E con i viaggi in treno si sviluppa un'altra forma di commercio. Se il giornale, fra le classi colte, è la forma di lettura preferita, per molto tempo il libro soppianta i giornali. Infatti, con un modesto sovrapprezzo si può prendere alla partenza un libro in prestito, che verrà poi restituito alla stazione di arrivo. Cosa curiosa è che i libri per i passeggeri dei treni sono di un livello superiore a quelli che si trovano nelle comuni librerie: sono classici oppure resoconti o istruzioni di viaggi molto ben selezionati e documentati.

A questo punto mi pare superfluo dire che questo è un libro gradevolissimo dalla prima all'ultima pagina, veramente avvincente e, perché no? proprio per questo da portarsi in viaggio alla prima occasione. Termino, per invitarne la lettura, con queste parole di Beppe Severgnini: «Le pagine di un libro, in fondo, sono come le carrozze di un treno. Dentro e fuori corre impaziente la vita».

Enrico Gariano

Wolfgang Schivelbusch, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi 1988, tr. Consolina Vigliero, pp 218, 16,00 €.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2018: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it